



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Le Origini del Rugby e il calcio Fiorentino

Atti del Convegno

Biblioteca delle Oblate, 29 ottobre 2024

A cura di Filippo Giovannelli e Matteo Poggi



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea
289

Materiali

Le Origini del Rugby e il calcio Fiorentino

Atti del Convegno

Biblioteca delle Oblate, 29 ottobre 2024

A cura di Filippo Giovannelli e Matteo Poggi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Maggio 2026

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Le origini del rugby e il calcio fiorentino. Atti del Convegno, Biblioteca delle Oblate, 29 ottobre 2024 / a cura di Filippo Giovannelli e Matteo Poggi ; presentazione di Stefania Saccardi. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2026

1. Giovannelli, Filippo 2. Poggi, Matteo 3. Saccardi, Stefania

394.30945511

Calcio storico fiorentino - Origini - Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: Saluto alla Voce in Piazza Signoria, anni 60 circa, Associazione Navicellai

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Settore Iniziative istituzionali e Contributi.
Rappresentanza e Cerimoniale. Servizi di supporto."

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009

Maggio 2026

ISBN 9791280858863

Sommario

Presentazione di <i>Stefania Saccardi</i>	7
Prefazione - Un nuovo contributo per le origini del rugby di <i>Filippo Giovannelli e Matteo Poggi</i>	9
Presentazione dei Relatori	25
Origini e storia del rugby: dal modello inglese al caso italiano di <i>Sergio Giuntini</i>	27
Niente s'inventa, tutto si evolve: il calcio storico e il rugby di <i>Antonio Luisi</i>	37
Livorno, Città-Azienda delle Nazioni e dei giochi di <i>Massimo Sanacore</i>	41
Un nuovo impulso per le ricerche storiografiche di <i>Riccardo Bonaccorsi</i>	57
Dal calcio al rugby: la mostra dell'Archivio di Stato di Livorno di <i>Marianna Volpin</i>	59
Il Discorso Sopra il Calcio Fiorentino al Museo del Rugby di <i>Corrado Mattoccia</i>	71
Origini del Rugby e il Ruolo del Calcio Fiorentino: Un Approfondimento Storico-Culturale di <i>Filippo Giovannelli</i>	73
Gli Earle di Liverpool e la trasmissione della conoscenza del gioco di <i>Matteo Poggi</i>	75
Appendice iconografica	81
Bibliografia	101

Presentazione

Questo volume propone una riflessione originale e affascinante sulle origini del rugby, rileggendo una storia che per lungo tempo è stata considerata esclusivamente inglese.

Le ricerche qui presentate, tra Livorno e Firenze, aprono infatti uno scenario nuovo, in cui il calcio fiorentino e le sue varianti settecentesche sembrano dialogare da vicino con le prime forme del gioco sviluppatesi in Inghilterra nell'Ottocento.

Da fiorentina, e da appassionata di calcio - pur nella consapevolezza che il calcio storico appartenga a una tradizione profondamente diversa da quella del calcio moderno - sento particolarmente il valore identitario di questa pratica. Il calcio fiorentino non è soltanto un gioco: è memoria, appartenenza, espressione viva di una comunità che ancora oggi si ritrova nelle piazze per rinnovare una tradizione secolare.

Al tempo stesso, è interessante osservare come elementi tipici di quel gioco - il contatto fisico, la dimensione collettiva, la centralità del possesso della palla - richiamino caratteristiche che ritroviamo nel rugby delle origini, tradizionalmente associato alla figura di William Webb Ellis. Senza voler sovvertire certezze consolidate, questo studio invita però a considerare il ruolo che la Toscana, e in particolare la Livorno cosmopolita del Settecento, può aver avuto in un più ampio processo di scambio culturale.

Ciò che emerge con forza è il valore dello sport come linguaggio universale, capace di attraversare confini e mettere in relazione esperienze diverse. In questa prospettiva, il calcio fiorentino non è soltanto una tradizione locale, ma diventa parte di una storia più ampia, che parla anche al presente e questo libro rappresenta un invito a riscoprire le nostre radici con uno sguardo nuovo, consapevoli che proprio da esse possono nascere connessioni inattese e storie ancora tutte da raccontare.

Stefania Saccardi

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Un nuovo contributo per le origini del rugby

Premessa

Le notizie certe rispetto la nascita del Rugby sono poche. Ad oggi l'origine è attribuita a William Webb Ellis, uno scolaro di Rugby che nel novembre 1823 durante una partita di *football* afferrò al volo la palla con le mani e iniziò a correre in avanti, dando così origine al gioco. Oltre a ciò è noto il suo sviluppo all'interno della scuola pubblica di Rugby fra gli anni Trenta/Quaranta dell'Ottocento, di cui il primo Regolamento del gioco del 1845, la prima partita ufficiale disputata il 19 dicembre 1857 a Liverpool, la separazione nel 1863 dei Blackheath di Londra dalla Football Association, poiché in disaccordo sulla proibizione dell' "*hacking*" (calci) e la creazione della *Rugby Football Union* nel 1871. Era tale l'incertezza sulla nascita del gioco che eminenti studiosi di fine '800, come Francis Marshall, Montague Shearman e Matthew Bloxam, non riuscirono a trovare risposta certa al mistero, se non per supposizioni. L'unica conclusione condivisa dai tre fu l'individuazione nel *rugby* la riproposizione in chiave a loro contemporanea dell'*Harpastum*, un antico gioco romano di lotta con la palla. Nel 1895 la *Old Rugbeian Society* promosse una indagine ufficiale per stabilire la verità senza giungere però a una soluzione certa, nemmeno per l'azione di Ellis che non trovò in quella sede nessun testimone oculare, e ci si "accontentò" della versione fornita da Bloxam, che comunque non aveva assistito a quel match.

Importanti informazioni rispetto alla forma primordiale del *rugby* le possiamo invece reperire nel V° Capitolo di *Tom Brown's School Day*, un romanzo di formazione, nel quale l'autore Thomas Hughes, allievo di Rugby negli anni Trenta, descrive minuziosamente una partita di *football* a *Rugby*. Secondo quanto oggi noto questa è la migliore fonte per avere una idea del gioco primordiale, in un tempo in cui ancora non esisteva un regolamento scritto. Al di là del mistero delle origini un dato oggi è comunque certo, ovvero che il gioco in quanto tale sia stato inventato *ex novo* dalla medio/alta borghesia inglese del primo Ottocento, e che non ha precursori diretti. Questo, ad oggi, lo stato dell'Arte rispetto alla nascita del *rugby*. Nelle pagine che seguiranno Noi dimostreremo invece come vi fosse un gioco,

il calcio fiorentino/livornese, nei principi e nelle regole del tutto simile al primo *rugby*, quello descritto da Hughes. Si parla di calcio fiorentino/livornese intendendo il gioco del calcio fiorentino, ancora oggi in uso a Firenze come tradizione popolare nel mese di giugno, e che nei secoli XVI-XVIII era praticato non solo a Firenze, ma in diverse città toscane, come Prato, Pistoia e Livorno. Di Livorno abbiamo notizie certe del calcio già dal primo Seicento fino al 1766, anno in cui vi si svolsero nel mese di maggio le ultime due partite, in occasione della visita in città del Granduca Leopoldo. Queste due partite furono organizzate dalla comunità inglese di Livorno all'interno di una intera settimana di festeggiamenti, organizzati da tutte le comunità là dimoranti. In questa sede dimostreremo come la comunità inglese di Livorno non solo conoscesse ma praticasse con gioia il calcio, fino a scriverne il Regolamento naturalmente insieme a esponenti della città labronica, e come il calcio fiorentino/livornese sia stato certamente l'ispiratore di quello che poi sarà il rugby. Fondamentale in tal senso è la versione livornese del 1766 di Giuseppe Aubert del *Discorso sopra il Giuoco del Calcio Fiorentino* scritto dal Conte Giovanni de' Bardi da Vernio nel 1580. Trattasi infatti del primo manuale di un gioco di squadra con la palla in epoca Rinascimentale, al cui interno oltre la descrizione approfondita del calcio si trovano le regole formali del gioco, dette in fiorentino Capitoli.

Nel congedarsi da questa breve premessa gli autori Poggi Matteo e Giovannelli Filippo precisano che le pagine sottoposte alla Vostra attenzione sono un piccolo estratto del libro Leghorn 1766 (Navicellai, 2021), implementate con ulteriori ricerche.

Calcio livornese e rugby: due giochi del tutto simili

“Si avverte, che del Calcio Fiorentino, pel quale fu propriamente scritto il seguente *Discorso* differisce non già nel tutto ma in alcune parti, il Calcio Livornese, e massime nella quantità de' Giuocatori; essendo formato il Calcio Fiorentino da soli 27 Giuocatori per parte, ed il Calcio Livornese da 50 e più per parte, donde avviene che quest'ultimo porta seco un'azione più estesa e più composta”.

Con questa breve premessa Giuseppe Aubert, nel suo *Discorso sopra il Calcio*¹, avvertiva il lettore delle piccole differenze esistenti fra calcio

1 G. Aubert, *Discorso sul Calcio Fiorentino donde si ha l'origine del Calcio in generale*, tip. Coltellini, Livorno, 1766, p. VIII. <https://archive.org/details/discorsosulcalci00aube/>

fiorentino e calcio livornese, insite soprattutto nel numero dei giocatori, 50 anziché 27. Per il resto si trattava dello stesso gioco, con poche altre differenze, come poi vedremo. La cosa singolare è che leggendo attentamente il libro dell'Aubert, già a partire da questa premessa, si notano molte somiglianze fra il regolamento di Livorno e quello "non scritto" ma insito nella struttura del racconto del V° capitolo di *Tom Brown's School day*. Anche a Rugby infatti si gioca in cinquanta: "Non vorrete dirci che questi cinquanta o sessanta ragazzi in pantaloni bianchi, alcuni di essi proprio piccoli, vorranno misurarsi con quella imponente massa che è loro opposta?"² "Cinquanta o sessanta giocatori", un numero impreciso che riprende fedelmente quello espresso a Livorno, "cinquanta e più giocatori". Se ciò può essere un mero fattore casuale, altre comparazioni fra i due giochi rendono "plastica" la similitudine fra il calcio fiorentino/livornese e il primo *rugby*. La prima e più evidente riguarda la disposizione in campo degli atleti che accomuna Rugby con Livorno. In ambedue i giochi infatti i giocatori si disponevano su 4 linee orizzontali, i Portieri, i difensori, gli addetti alle mischie e gli attaccanti, con la peculiarità di quest'ultimi di avere ai propri lati due coppie di giocatori distaccati dalla linea, in quanto addetti alla creazione del gioco. Non solo la suddivisione dei ruoli con annessi compiti è pressoché identica, anche la collocazione in campo è molto simile, come si può facilmente osservare dalla rappresentazione grafica degli schieramenti (fig. 1 e 2). Siamo quindi di fronte a due schemi di gioco quasi sovrapponibili; se poi osserviamo la particolare posizione delle due coppie di attaccanti staccate dalla prima linea, dobbiamo necessariamente affermare che lo schema di Rugby, data la diversa tempistica, sia una replica di quello di Livorno:

"Ai due lati di Brooke il vecchio, che ora sta rigido al centro del campo pronto a dare il primo calcio, potete vedere le due ali separate dal gruppo degli attaccanti, assistite ognuna da un ragazzo di riconosciuta abilità come spalla"³.

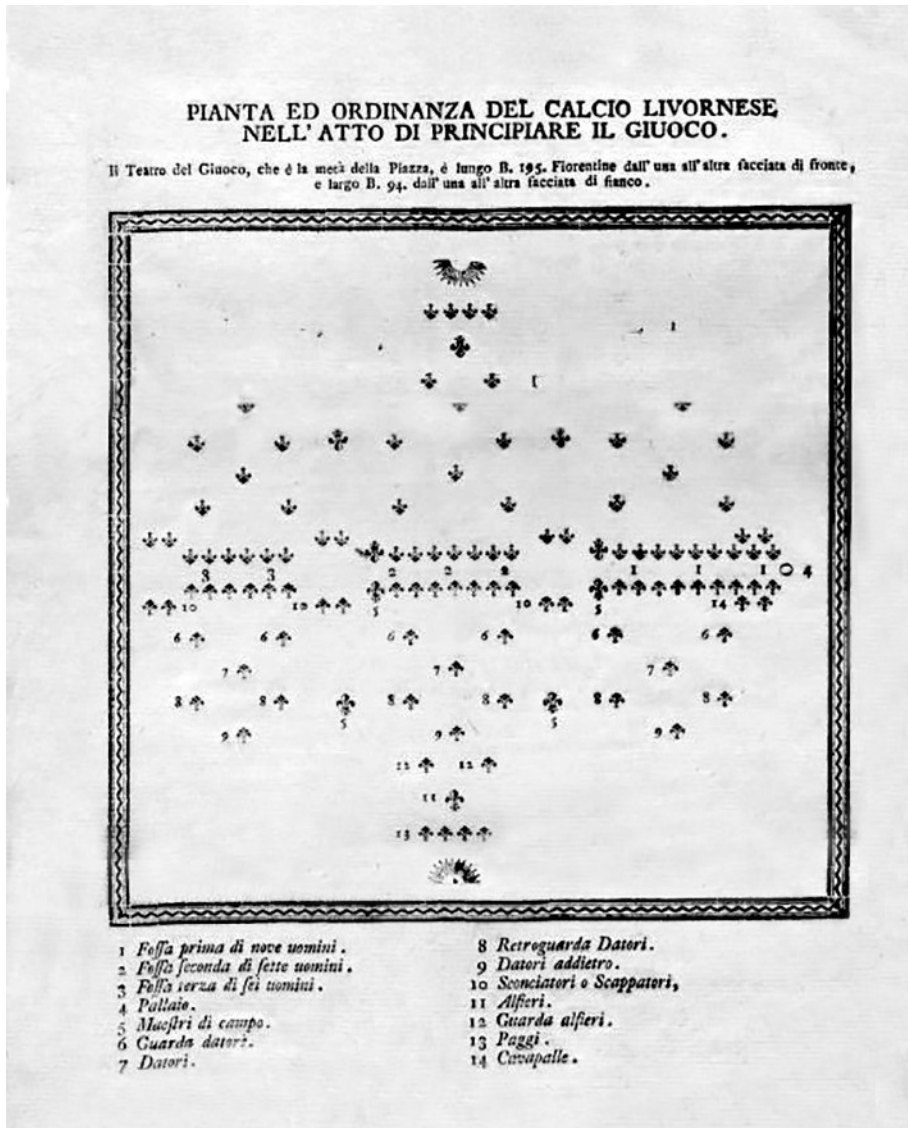
"Già s'ordinavano gli Innanzi in altro modo; cioè tutti in fila dal mezzo del campo insino al muro; quando si battea la Palla, poi se ne trattenevano

mode/2up.

2 Thomas Hughes, *Tom Brown*, traduzione di Amalia Bordiga, ed. Paoline, 1966, p. 97.

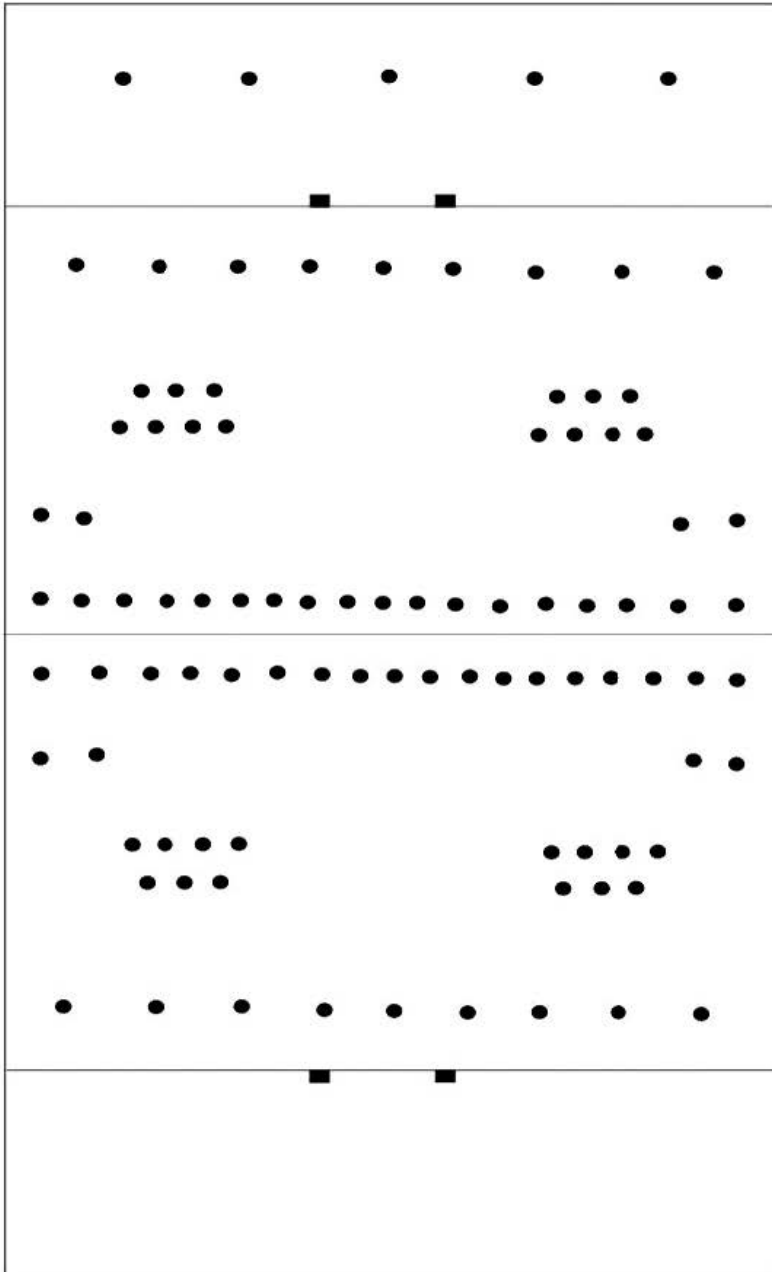
3 T. Hughes, *Tom Brown*, op. cit., p. 98. La rappresentazione grafica del schieramento di Rugby è stata seguendo le indicazioni di quanto descritto nel libro.

due per banda, che si diceano giocare alle riscosse, dando licenza a ciascuno di loro di giuocare, battuta che fosse la palla a suo piacimento”⁴.



Schieramento di Livorno 1766

4 G. Aubert, *Discorso sul Calcio Fiorentino...*, op cit., p. 8



Schieramento di Rugby 1830 (c.a.)

Le due coppie di “Innanzi” posti all’estremità dello schieramento avevano dunque la facoltà di “giocare a loro piacimento”, e di distaccarsi dalla linea degli altri attaccanti, ciò al fine di una migliore azione di gioco. Questo schema era stato quindi già formalizzato dall’Aubert, che a sua volta aveva ripreso il Bardi, e non era conoscenza esclusiva di Rugby.

Le regole condivise

Le affinità del primo *rugby* con il calcio fiorentino / livornese non si esauriscono nel comune numero di giocatori per squadra e nella molto simile, per non dire uguale, disposizione tattica sul terreno di gioco, ma trovano in alcune precise regole ulteriori elementi di comunione. Innanzitutto è la stessa modalità con cui si segnano i goal (cacce per il calcio) ad accumulare i due giochi. Sia a Livorno come a Rugby infatti il punto, che vale uno a differenza di oggi, si segnava gettando la palla in alto sopra un ostacolo; i palchi del pubblico a Livorno, l’asta mediana della porta ad H a Rugby.

Negli anni ‘30 del XIX secolo infatti ancora la meta non esisteva come punteggio, e il porre con le mani la palla nell’area avversaria dava diritto a un tiro libero da effettuare di piede, detto *Try and Goal*:

“Giunse ad una specie di gigantesca forca costituita da due pali alti 18 piedi, piantati diritti nel terreno, distanti l’uno dall’altro 14 piedi, con una sbarra dall’uno all’altro fissata all’altezza di dieci piedi circa. ‘Questa è una delle porte (...) e non basta, vedi, far passare il pallone fra i due pali, bisogna che passi al di sopra della sbarra’...”⁵.

“Sia caccia sempre, sempre che la palla spinta, o con Calcio o con pugno, trapassi i Palchi delle due facciate di fronte, cioè quella verso il Duomo, e quella verso i tre Palazzi; ancorché nel trapassare quest’ultima, battesse nella muraglia, e tornassi nel campo, o fosse dalle finestre rigettata” (reg. n. VII) ⁶.

Un tiro in alto dunque, come quello di Rugby, il cui palo mediano della porta da oltrepassare era posto a una altezza di circa 3 metri, in una analogia alquanto singolare. Ugualmente dopo aver segnato un goal si cambiava campo sia a Rugby come a Livorno (reg. n. XIII).

5 T. Hughes, *Tom Brown*, op. cit., p. 94.

6 G. Aubert, *Discorso sul Calcio Fiorentino*, op.cit., p. 26.

Altra regola in comune è quella del fallo laterale. Quando la palla usciva lateralmente dal campo, la rimessa in gioco non spettava a nessuna delle due squadre; la palla era contesa, a Livorno come a Rugby. Si creavano due file di opposti avversari e il pallone era gettato in aria nel mezzo a disposizione di chi lo raccoglieva; a Livorno dal Pallaio nel centro del campo⁷, a Rugby da colui che per primo era giunto sulla palla, nel punto del campo dove era uscita:

“Vedi questo sentiero ghiaiato che corre lungo il lato del campo di gioco e la fila di olmi sul lato opposto? Non appena il pallone li supera, lo si può toccare con le mani, ed è fuori campo. E allora colui che per primo lo prende, lo deve subito lanciare verso la formazione dei giocatori, che si pongono su due file con uno spazio fra di loro (...) Ora abbiamo un minuto di respiro prima che Brooke il vecchio dia il calcio, ed egli passa l'ordine di giocare forte per mandarlo verso i tre alberi. Il pallone scatta via, e i *bull dogs* dietro, e in un attimo sale il grido ‘Fuori’. ‘Il Pallone è nostro’. Ora è il tuo momento Brooke, mentre i tuoi uomini sono ancora freschi. Egli sta eretto tenendo alto il pallone nelle mani, mentre le due squadre si allineano in due profonde file opposte l'una all'altra; egli deve lanciarlo dritto fra le due”⁸.

Com'è facilmente ricavabile in questa prima partita di *rugby* il fallo laterale (*touche*) era conteso, ossia a disposizione di chi arrivava prima, senza tralasciare il fatto che indipendentemente da chi effettuava la rimessa in gioco, la palla rimaneva contesa alle due squadre, ossia doveva essere rimessa in gioco a disposizione di tutti, come faceva a Livorno il Pallaio (reg. n. XII).

Altra fase di gioco in comune assai importante e caratterizzante per ambedue i giochi è la mischia, che nel primo *rugby* è più un “mucchio selvaggio” di atleti posti gli uni di fronte agli altri, che la mischia ordinata conosciuta oggi. Il gioco era infatti assai rude, e i colpi proibiti non si risparmiavano, tanto che i primi regolamenti scritti del 1845/46⁹ consentivano i “calci” (*hacking*) contro l'avversario, salvo che non fossero effettuati con il tallone e non sopra il ginocchio. In ambedue i giochi poi

7 Ivi, p. 17.

8 T. Hughes, *Tom Brown*, op. cit., pp. 94 e 101.

9 In questa sede si è preso a riferimento il Regolamento del 1846, edito nella pubblicazione *The Origins of Rugby Football*, supplemento dell'indagine dell'*Old Rugbeian Society*, Kessinger's rare reprint, 1897 pp. 28-32.

la scelta del Capitano della squadra cadeva su uno dei migliori attaccanti, e se ciò può essere un mero evento casuale dettato anche dalle caratteristiche del ruolo, destinato ai giocatori di maggiore estro e capacità, la ripresa del principio del fuorigioco merita una menzione a parte. Se il regolamento del 1846 già canonizzava simile regola, lo stesso principio si ritrova già espresso nell'Aubert, come norma di comportamento, quando gli Innanzi con la loro corsa superavano la linea della palla:

“Ma perché spesse volte interviene, che agl’Innanzi il lor disegno non riesce, perché i Datori , de’ quali è uffizio il salvare la palla ajutati da’ loro Sconciatori con sagacità la pigliano , e di sopra , o di sotto mano dandole in mano all’avversario Datore la rimettono, dee il buon’ Innanzi, con velocità grande tornare in giuoco; cioè nel mezzo, che è fra l’una e l’altra fila de’ bianchi, e rossi Sconciatori...”¹⁰.

Identico principio lo ritroviamo nel Rugby, però disciplinato da una specifica regola:

“Un giocatore che sta fuori dalla sua parte deve considerarsi fuori dal gioco, e non deve toccare la palla in nessun caso (sia in rimessa che in rimessa): o in qualsiasi modo interrompere il gioco, ed è ovviamente incapace di tenere la palla” (reg. n. VI)¹¹.

Nel caso di Rugby si ha quindi una norma regolamentare, mentre per il calcio fiorentino siamo nell’ambito di una norma di comportamento, ma ciò non toglie che il principio sottostante ai due casi sia identico. Ai fini del gioco gli attaccanti non devono andare oltre la linea della palla, e nel caso, tornare velocemente indietro per essere in gioco. La cosa non deve recare stupore. Essendo i due Sport una forma moderna dell’Harpastum, un antico gioco che simulava una battaglia, per il perseguimento della vittoria era necessario che “il plotone” (lo schieramento) fosse il più coeso possibile e in linea con la palla, e non indebolito da atleti sparsi nel campo, non attivi al gioco e facile preda del nemico.

10 G. Aubert, *Discorso sul Calcio...*, op. cit., pp. 10-11.

11 Cfr. Old Rugbeian Society, *The origin of rugby football*, op. cit., p. 29.

L'azione di Ellis e il III° Tempo

“A boy of the name of Ellis, William Webb Ellis, a town boy and a founder, who at the age of nine entered the school after the midsummer holidays in 1816, who in the second half year of 1823, was, I believe, a praeposter, whilst playing Bigside at football in that half year, caught the ball in his arms...”¹²

(Lettera di M. Bloxam al Meteor, 22 dicembre 1876)

Da questa lettera di Matthew Bloxam nasce il mito di Ellis, l'eroica azione infatti fu portata alla luce, per la prima volta solo nel 1876, sulle pagine di *The Meteor*, la rivista della scuola di Rugby, come contributo all'inchiesta promossa dal giornale *The Standard*¹³. Matthew Bloxam, noto archeologo e grande appassionato di *rugby*, dopo aver inizialmente dichiarato che la corsa in avanti s'era sviluppata dopo il 1828, ossia dopo l'insediamento di Thomas Arnold a Preside della scuola, ritrattò, divulgando al mondo la vicenda di Ellis, senza peraltro che lui fosse stato presente all'episodio, né tanto meno citò la fonte della notizia. Al netto dell'invenzione o meno di tale azione di gioco, il portar avanti la palla in mano, bisogna osservare come la medesima azione non fosse comunque stata “inventata *ex novo*”, ma già posta in essere nel calcio fiorentino, dove già esistevano questa sorta di giocatori che “serpeggiando” conducevano la palla sull'opposto steccato (la porta) con “gloria e applauso”. Erano stati già descritti fin dal 1580 dal Bardi e ancora nel 1766 si ritrovavano nelle pagine dell'Aubert:

“Per l'ordinario non istà bene, che questa sorta di giuocatori, cioè gli Innanzi, prendano mai la palla in mano, se non per drizzarla fra i piedi, se già non vi si trovasse qualc'uno tale, quale mi rimebra già aver veduto, che essendo gagliardissimo, destrissimo, e velocissimo corridore, stava sbrancato alquanto dagl'Innanzi per traverso al luogo, dove egli la palla vedeva, e quando quella punto punto usciva, ei la carpiva, e serpeggiando correva, e sì faceva, che in su lo

12 “ Un ragazzo di nome Ellis, William Webb Ellis, ragazzo di città e fondatore, che all'età di nove anni entrò nella scuola dopo le vacanze di mezza estate del 1816, che nella seconda metà del 1823, fu, credo, un praeposter, mentre giocava a Bigside a calcio in quel semestre, prese la palla tra le braccia...”. Cfr. <https://www.rugbyfootballhistory.com/bloxam.html>.

13 Cfr. Enrico Martines, *Play The Game*, ed. LiberaUniversitaria, 2016, p. 200.

steccato conducendola (quando manco sperar si poteva) apportava alla sua parte la vittoria, con quella gloria, e applauso, che avrebbe un soldato, il quale mentre con tutte le sue forze al padiglione del suo Re si combattesse, il Re nemico restare senza guardia (...) A tali Innanzi si aspetta di pigliar in mano la palla, e non a certi, i quali pigliandola, insino allo Sconciatore a pena corrono, e ivi cader si lascia ai piedi....”¹⁴

Non poteva essere diversamente, essendo questa una valorosa azione di gioco del calcio. Se a ciò uniamo il fatto che le varie edizioni del Bardi circolavano nel primo ‘800 a Londra¹⁵, e che una copia dello stesso volume era conservata fin dal 1813 presso la Biblioteca del *British Museum*, l’originalità ed estemporaneità dell’azione di Ellis, se mai successa, è nei fatti sconfessata. Non siamo di fronte a una “invenzione”, ma casomai alla reiterazione di un’azione, per quanto atipica, di un gioco precedentemente codificato.

Altra importante “similitudine” fra i due giochi è l’usanza del III° tempo, ossia di una occasione conviviale fra le due squadre, una volta terminato l’incontro. Se nel *rugby* non esiste una data d’inizio di questa venerata tradizione, legandola in maniera indissolubile alla storia del gioco, dobbiamo notare come questa fosse prevista anche nel calcio. Nel 1726 durante il suo soggiorno a Livorno infatti il pittore bavaro Martini, che aveva avuto modo di assistere al calcio, annotava sul suo *Viaggio in Toscana*:

“Non ci deve però meravigliare ingiustamente del comportamento degli italiani, da alcuni descritti come tanto vendicativi, perché, appena terminato il gioco, dimenticano gli occhi pesti e tornano subito amici. Posso dire di aver visto giocatori avversari mostrarsi pieni di allegria ad una festa che ebbe luogo dopo una partita”¹⁶.

Oltre a regalarci una deliziosa descrizione dell’evento il Martini ci informa quindi di questa bella abitudine legata al gioco che comprova

14 Cfr. G. Aubert, *Discorso sul Calcio...* op. cit., p. 14.

15 Il commercio di libri italiani in Europa fu merito essenzialmente della famiglia Molini di Pisa, che attivò da metà Settecento un florido mercato di libri fra l’Italia, Parigi e Londra. *Il Discorso sopra il Calcio Fiorentino* del Conte Giovanni Bardi da Vernio era una opera nel loro catalogo di vendita.

16 Georg. C. Martini, *Diario di soggiorno in Toscana: 1725-1745*, trad. Oscar Trumpy, Palazzo di S. Elisabetta, Modena: Aedes Muratoriana, 1969, p. 48.

l'esistenza di una sorta di III° tempo già nel Settecento in ambito Toscano, negando così nei fatti l'invenzione da parte anglosassone di questa nobile tradizione. È doveroso in ultimo evidenziare come il III° tempo non può essere inteso come parte integrante e naturale del gioco. In altri importanti giochi di squadra questa nobile tradizione non è mai esistita, senza che questi Sport subissero contraccolpi per il loro sviluppo. In altre parole il III° tempo appartiene alla categoria del "sostrato culturale" del gioco, non al gioco stesso, alla consapevolezza dei principi fondanti e non al pragmatico regolamento. È evidente che la presenza di questo concetto culturalmente elevato ma estraneo al campo da gioco, in assenza di un rapporto certo fra calcio fiorentino e *rugby*, diventa un inspiegabile "assurdo storico", anche in considerazione del fatto che il *Discorso sul Calcio Fiorentino*, l'opera alla base di questa ricerca, era reperibile in Inghilterra prima dell'avvento del *rugby*.

Conclusioni

Una volta appurata l'esistenza di un precedente gioco, il calcio fiorentino/livornese, del tutto simile alla prima forma del *rugby*, e che questi due giochi sono temporalmente vicini, metà Settecento per il calcio, anni Trenta dell'Ottocento per il *rugby*, è necessario approfondire le ricerche al fine di comprendere se tale somiglianza è casuale o se invece siamo in presenza di un trasferimento di conoscenza di un gioco dalla Toscana all'Inghilterra. Come avanti accennato Livorno è stata oggetto, fra il Seicento e Settecento, di una serie di insediamenti di comunità straniere, che in città prendevano il nome di Nazione. Olandesi, Francesi, Inglesi, Armeni, sono solo alcune di queste comunità che abitarono Livorno in quei secoli. Questo grazie a tutta una serie di leggi che garantivano una certa tolleranza religiosa e una serie di esenzioni daziarie che facevano di Livorno un "porto franco".

Fra queste comunità la Nazione Inglese fu certamente tra le più numerose e influenti, tanto da creare un vera e propria *factory (lobby)* che radunava intorno a sé tutti i mercanti inglesi in città. Per quanto concerne la conoscenza del calcio da parte della Nazione Inglese è determinante il reperimento di due diverse lettere del febbraio 1766 all'interno dell'Archivio di Stato di Livorno, inerenti un carteggio fra il Governatore Bourbon del Monte e il Marchese Botta Adorno, rispetto all'organizzazione del gioco del calcio in occasione della visita del Granduca. In special modo la prima lettera datata 17 febbraio 1766 è illuminante rispetto all'affezione e passione

che gli Inglesi nutrivano per il calcio. Il Governatore infatti rappresentava al Marchese Botta Adorno, al tempo consigliere speciale del Granduca, quanto era viva la preoccupazione degli Inglesi di “accaparrarsi” la rappresentazione del gioco del calcio, come manifestazione del “proprio giubilo”, anche a discapito delle altre Nazioni:

“Al Signor Maresciallo. Ieri sera questo Sig. Console Inglese mi notificò, che sull’aspettativa della venuta di S.A.R. in Livorno si era risolta la sua Nazione di manifestagliene il proprio giubilo con il Gioco del Calcio, e che con questa Posta ne avrebbero scritto in nome della Nazione al Sig. Cav. Man per fargliene ottenere l’assenso dalla R.A.S. So che l’altre Nazioni ancora non vogliono lasciarsi superare dagl’Inglesi, acciò S.A.R. si degni se accetta l’offerta degl’Inglesi di autorizzarmi ad accettare ancora quelle delle altre Nazioni, od ha regolare in forma tale che non possino nascere fra loro degli Impegni per volere l’ona, o l’altra esser preferita nella scelta di tali Divertimenti. Sono con il più rispettosos ossequio”¹⁷(17 febbraio 1766)

La Nazione Inglese poi come sappiamo organizzò il gioco, ma non solo, vi prese attivamente parte in tutti suoi aspetti, come i Giornale di Bernardo da Prato e la Gazzetta Toscana ci Informano:

“Abbiamo di Livorno, che fino al giorno scorso furono presentate, prima al Sig. Console di Inghilterra Dick dai rispettivi Alfieri Sapte e Raguenau le Coccarde per il giuoco del Calcio, dipoi alle Persone di rango, e finalmente al popolo con allegria universale”.

(29 aprile 1766, Gazzetta Toscana)

Questa conoscenza diffusa però non può essere considerata prova decisiva per l’avvenuta trasmissione del calcio oltremanica, per quanto la rendono oltremodo plausibile. È assente nel concreto l’anello che fattivamente unisce i giochi oltre ogni ragionevole dubbio. Viceversa se Noi fossimo in grado di mostrare il reiterarsi di questi due giochi in tempi diversi ma all’interno dello stesso nucleo familiare il legame fra il calcio fiorentino/livornese e il *rugby* non sarebbe più storicamente in discussione. Questo è quello che Noi adesso siamo in grado di dimostrare. La citata versione del *Discorso sopra il Calcio*

17 ASLi, Governo civile e militare di Livorno, inv. n. 963, c. 14v, Lettera del 17 febbraio 1766.

Fiorentino dell'Aubert pone in calce ai Capitoli del Regolamento livornese gli 11 nominativi, Maestri di Campo e Provveditore, che lo redassero nella primavera 1766: Adamo Ragueneau, Pietro Martin, John Gwilt, A. Longis, Filippo Cini, per la parte Rossa; Pietro Sapte, Tommaso Earle, James Clegg, Thomas Sapte, Tommaso Bicchierai per la parte Celeste, ed infine il Provveditore Giuseppe Nencioli. Fra questi un nome sottoponiamo alla vostra attenzione, quello di Tommaso (Thomas) Earle da Liverpool¹⁸, uno dei Maestri di Campo (organizzatori del gioco) di parte Celeste. Il suo legame con Livorno, nella quale città visse per oltre un ventennio, era stretto, tanto che alla Storia è passato come Thomas Earle of Leghorn. In città Thomas teneva diversi commerci, di cui la tratta di schiavi era quello fra i più proficui. Fu anche armatore, possedendo una notevole flotta di navi, impiegate anche per l'import/export di pietre preziose, materie prime fra Italia e Inghilterra. Conosceva perfettamente l'italiano e fu tra i primi ad attivare il redditizio *businnes* del Grand Tour, quando a metà Settecento gli appartenenti all'aristocrazia inglese iniziarono a visitare l'Italia. Due suoi pronipoti, Thomas e Hardman jr., saranno allievi di Rugby negli anni Trenta dell'Ottocento, ovvero nel decennio di formazione del gioco, con Thomas Earle iscritto nel 1834, lo stesso anno di Thomas Hughes, l'autore di Tom Brown. Dunque è storicamente certo che nel decennio in cui si creò nei fatti il *rugby*, due allievi, i fratelli Earle, potevano tranquillamente conoscere in precedenza un gioco molto simile, dato che il bisnonno ne aveva scritto le regole. Ciò nonostante non possiamo considerare la presenza a Rugby dei fratelli Earle come elemento decisivo per il diffondersi del gioco, in quanto ad oggi nessun documento testimonia il loro eventuale apporto alla pratica del *rugby* in quella scuola pubblica. Diverso aiuto invece ce lo fornisce la prima partita della storia, quella disputata il 19 dicembre 1857 all'interno del Liverpool Cricket Club. I fratelli Hardman e William Earle, di cui Hardman era il padre dei sopracitati Thomas e Hardman jr., erano infatti soci storici di questo circolo. Ma non solo questo. Hardman Earle era considerato un vero e proprio benefattore del circolo poiché in occasione dell'ampliamento della nascente linea ferroviaria di Liverpool, di cui egli era uno dei più importanti investitori, il Liverpool Cricket Club fu costretto, negli anni Quaranta dell'Ottocento, a trasferirsi dalla

18 Per la ricostruzione genealogica della famiglia Earle di Liverpool ci siamo avvalsi di Peter Earle, *The Earles of Liverpool* a Georgian Merchant Dynasty, Liverpool University Press, 2015, e di *Transaction of the History Society of Lancashire and Cheshire*, vol. VI, Liverpool printed for the Society, 1892.

sede originaria di Edge Hill al vicino campo di *Spekefield*, ovvero in un appezzamento di terreno di proprietà di Hardman Earle:

“The cricket club was established about the beginning of the century, but of its absolute founders, little is know with any degree of certainty. The oldest member now living however, gives the names of the following gentlemen as among others who, when he joined (1810) took a prominent part and for some years subsequently (...) W & H Earle, J. French, J & S Leigh, S & R Richmond, R Gladstone (...) Liverpool Cricket Club played their last match at Tunnel Road on the 6° of September 1845 any promptly began their search for a new home. They were aided in their quest by a director of the very company to whom they had lost their former home. Sir Hardman Earle, who lived nearby, was the owner of a fine mansion. Spekeland House, and a large estate manem Spekefield. The property, eighty eight acres in all, had been bought by his father, Thomas Earle in 1810. When he died in 1822, the estate was entrusted into the care of Sir Hardman. The boundaries of the propetry ran eastwards from Tunnel Road, down along Smithdown Lane (Road) to Toxteth Brook and then northwards as far as Wavertree Road, frome where it turned westwards back to Tunnel Road. Sir Hardman, along with his brother William, had, from the outset, been connected with the cricket palying fraternity of Liverpool. He was now a director of L & N W Railway and offered to lease the cricket club a small section of the Spekeland estate”¹⁹.

19 “Il club di cricket fu fondato all’inizio del secolo, ma dei suoi fondatori assoluti si sa poco con certezza. Il membro più anziano oggi in vita, però, fa i nomi dei seguenti gentiluomini come tra gli altri che, quando entrò a far parte (1810) ebbero un ruolo di primo piano e per alcuni anni successivamente (...) W & H Earle, J. French, J & S Leigh, S & R Richmond, R Gladstone (...) Il Liverpool Cricket Club giocò l’ultima partita a Tunnel Road il 6 settembre 1845, poi iniziò prontamente la ricerca di una nuova casa. Furono aiutati nella loro ricerca da un direttore della stessa compagnia a cui avevano dato la loro ex casa. Sir Hardman Earle, che visse quasi, era il proprietario di un bel palazzo. Spekeland House e una grande proprietà terriera Spekefield. La proprietà, 88 acri in tutto, era stata acquistata da suo padre, Thomas Earle nel 1810. Quando morì nel 1822, la tenuta fu affidata alle cure di Sir Hardman. I confini della proprietà correvano verso est da Tunnel Road, lungo Smithdown Lane (Road) fino a Toxteth Brook e poi verso nord fino a Wavertree Road, da dove girava verso ovest fino a Tunnel Road. Sir Hardman, insieme a suo fratello William, era stato fin dall’inizio collegato alla confraternita di cricket di Liverpool. Ora era un direttore della L & N W Railway e si offrì di affittare al club di cricket una piccola parte della tenuta di

In buona sostanza la prima partita della storia del *rugby* fu giocata su un terreno di proprietà di una famiglia, gli Earle, che a Livorno aveva scritto le Regole del calcio.

Leggendo la storia da questa prospettiva emerge chiaramente il legame fra calcio fiorentino/livornese e il *rugby* all'interno di questo nucleo familiare. Il pensare infatti alla reiterazione di questo gioco, già al tempo strutturalmente complesso, senza che i fratelli Earle conoscessero il prestigioso antecedente familiare, ma solo come frutto del "caso", è per Noi inconcepibile. Viceversa la somiglianza dei due giochi non è casuale, ma è essa testimonianza dell'avvenuto trasferimento di conoscenza. Prima ipotizzabile, ora certo. Certo non vogliamo, né possiamo, sostenere che furono i fratelli Earle a introdurre il calcio fiorentino/livornese a Rugby, non esiste alcuna prova in tal senso, ma la presenza della loro famiglia a Rugby proprio in quegli anni, insieme all'acclarato fatto di come la prima partita della storia, ad oggi nota, fu giocata su un loro terreno unisce in maniera incontrovertibile la storia di questa famiglia con questi due giochi. Peraltro il calcio fiorentino è sempre stato, fin dalle sue origini quattrocentesche, la reiterazione in epoca rinascimentale dell'antico gioco dell'*Harpastum* romano, ovvero lo stesso gioco indicato da Marshall, Shearman e Bloxam come referente del *rugby*. L'invenzione *ex novo* del *rugby* non si deve dunque all'Inghilterra, ma all'Italia, nello specifico alla Toscana, e senza la conoscenza del calcio fiorentino/livornese e del suo Regolamento verosimilmente sarebbero mancati i presupposti per la nascita di questo bellissimo sport.

Infine è doveroso evidenziare come il Regolamento di Livorno del 1766 fu redatto da una commissione composta da 11 persone di cui 3 Toscani e 8 Inglesi e pertanto l'ideazione di quello che possiamo definire come "protorugby" è un merito da condividere fra Italia e Inghilterra, Nazione quest'ultima che rimane a prescindere come la genitrice di questo splendido sport di squadra, poiché il successivo sviluppo e diffusione del gioco dall'Ottocento in poi è tutto merito degli inglesi, dell'Inghilterra.

Gli autori

Spekeland". T. Onslow – J. Sturgeon, *Dogs and ladies not allowed*, 2007, pp. 12 e 20-21.

Presentazione dei Relatori

Massimo Sanacore, attuale governatore della Congregazione Olandese Alemanna di Livorno, è stato direttore degli Archivi di Stato di Livorno e Pisa, direttore della rivista di storia, lettere e arti “Nuovi Studi Livornesi”, independent scholar e autore di monografie e articoli di storia toscana, attraverso cui ha talvolta esplorato modelli interpretativi alternativi a quelli tradizionali.

Riccardo Bonaccorsi, Giocatore nel Rugby Prato, Cus Firenze, Sesto rugby ed Iti rugby e giocatore-allenatore rugby Iolo. Arbitro dal 1990 ha diretto due finali campionato serie A Femminile e due finali under 15, e giudice di linea a livello internazionale con partecipazione a incontri fra Nazionali maggiori. Dal 2000 al 2008 è stato coordinatore arbitri toscana, dal 2009 è Presidente del Comitato Toscana Rugby e dal 2021 membro del CONI Regionale Toscana; attuale coordinatore commissione arbitri FIR.

Sergio Giuntini, Presidente della Società italiana di Storia dello Sport (SISS), ha insegnato questa disciplina presso l'Università Statale di Milano e di Roma Tor Vergata ed è autore di vari saggi. Tra i più recenti si segnalano: “lo sport imbroglione. storia del doping da Dorando pietri a Alex Schwazer” (2022); “Storia dello sport ebraico in Italia e in Europa. Dal “Muskelijudentum alla Soah” (2023); “Un azzardo italiano. Storia del totocalcio” (2024).

Antonio Luisi, attuale Consigliere Federale è stato un giocatore e allenatore di rugby fino al 1997 quando fu nominato Vice Presidente del Comitato Regionale Lazio Rugby, del quale ne diventerà il Presidente del Febbraio 2005. Nel settembre 2008 è eletto per la prima volta Consigliere Federale in quota Dirigenti. Nel 2012 è stato eletto Vice Presidente della Federazione Italiana Rugby con delega ai rapporti con i Comitati Regionali e Presidente della Commissione Campionati Giovanili e della Commissione Promozione, Sviluppo e Scuola della FIR. Nel marzo 2021 viene rieletto Vice Presidente con Deleghe al Coordinamento degli Organi Territoriali, dei Campionati e della Commissione Tesseramenti.

Marianna Volpin, ha cominciato a prendere confidenza col mondo degli archivi quasi venti anni fa. Dopo aver preso la laurea triennale in storia,

indirizzo archivistico, ha conseguito la laurea magistrale in Storia e gestione del Patrimonio Archivistico e Bibliografico e il diploma della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Venezia. Ha ottenuto un post graduate certificate in studi archivistici presso la University of Dundee. Per una decina d'anni ha lavorato come archivista libero professionista; in seguito ha preso servizio come funzionaria archivistica presso l'Archivio di Stato di Rovigo, e da febbraio 2024 svolge il ruolo di Direttrice dell'Archivio di Stato di Livorno.

Matteo Poggi, scrittore, saggista, è stato autore di opere teatrali/cinematografiche e di diversi volumi di storia locale, come Breve Storia del Cinema Universale, San Niccolò del Ceppo: l'enigma insoluto, Sassaiole e Capirotti – San Frediano prima del cool. Nel 2021 con Filippo Giovannelli ha dato alle stampe Leghorn 1766 - il calcio fiorentino e l'origine del rugby, vincitore di una Segnalazione D'Onore al Premio Letterario Firenze 2024.

Corrado Mattoccia, ex rugbysta è Presidente del Museo del Rugby “Fango e Sudore” di Ardena, Roma. Ufficialmente riconosciuto dalla Federazione Italiana Rugby, dalla Regione Lazio, dalla Provincia di Roma e dalla città di Colleferro il Museo conserva ed espone oltre 2900 maglie nazionali e internazionali, oltre a preziosi cimeli e una nutrita libreria. Creato nel 2008 ha ricevuto come riconoscimento per l'attività svolta una medaglia di bronzo dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel settembre 2010.

Filippo Giovannelli è il Direttore del Corteo Storico della Repubblica Fiorentina e del Calcio Storico Fiorentino, Presidente degli Stati Generali della Rievocazione Storica, forum internazionale sull'attività delle Rievocazioni, giochi e manifestazioni storiche, Vice Presidente della Società di San Giovanni Battista, istituzione che dal 1796 organizza i festeggiamenti del Patrono di Firenze, Membro del Comitato per le Rievocazioni Storiche della Regione Toscana per la Città Metropolitana di Firenze nominato con decreto della Presidenza della Giunta Regionale Toscana.

Autore di varie pubblicazioni legate alla tradizione popolare, al rito e alla storia di Firenze, città nella quale vive ed opera, tra le quali: Il Calcio fiorentino - Le origini, le partite gloriose, i protagonisti - EDK Editore, 2012, I Colori dell'Alluvione – AB Edizioni, 2015, Guida al Calcio Storico Fiorentino - Angelo Pontecorboli Editore, 2017, Lo Scoppio del Carro - Angelo Pontecorboli Editore, 2020, La Svolta, Cronaca del Calcio in Costume del 1978, FFA, 2025.

Origini e storia del rugby: dal modello inglese al caso italiano

Buongiorno, innanzitutto vi ringrazio per questo invito molto gradito. Io rappresento la Società Italiana di Storia dello Sport, nata proprio qui, a Firenze, nel gennaio del 2004. A vent'anni di distanza, il 14, 15 e 16 novembre 2024, terremo nella stessa città il nostro convegno annuale di studi che quest'anno avrà per tema i luoghi dello Sport. Come si raccontano le città attraverso lo sport, la passione che esprimono i luoghi fisici, gli stadi, gli impianti che rappresentano elementi della memoria di una città. Invitiamo, quindi, chiunque di voi voglia venire ad ascoltare la nutritissima serie di relazioni, perché abbiamo ricevuto una cinquantina di contributi dai relatori. Al Convegno saranno presenti anche studiosi provenienti dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo, perché, ed è una cosa che ci fa molto piacere, lo sport italiano viene molto studiato all'estero.

Tra i numerosi storici stranieri che hanno analizzato a fondo il nostro Sport ricordiamo i più validi: John Foot, che insegna nella Università di Bristol, Fabien Archambaud, francese, che insegna alla Sorbona, Paul Dietschy che insegna a Besancon e diversi docenti dell'università di Madrid; quindi, lo sport italiano interessa all'estero. Lo studio dello sport italiano nel periodo fascista, in particolare, è quello che attrae gli studiosi stranieri, ovviamente perché è un modello di riferimento fondamentale che è stato ripreso, sostanzialmente, da tutti i totalitarismi del 900, oltre che alla grande dimensione pubblica che ha lo sport in Italia.

Il convegno si terrà i primi due giorni all'Università di Firenze, presso la Facoltà di Storia, la terza ed ultima giornata, invece, presso un liceo sportivo, perché siamo voluti uscire un po' dalle aule accademiche, e andare in questo nuovo settore di studi che si sta aprendo anche presso gli istituti medi superiori.

Ho letto con interesse il volume Leghorn 1766 che fornisce una interpretazione dell'origine del rugby nelle sue possibili sedi di Firenze e Livorno. È un libro supportato da una seria documentazione archivistica. Un lavoro di ricerca molto accurato per cui, secondo me, costituisce una teoria interpretativa che potrà essere messa a confronto con altre, se altri vorranno approfondire questo tema molto suggestivo.

Mi è venuto in mente questa mattina, io non me ne ricordavo più, che

qualche anno fa una rivista edita da *Fabrizio Serra Editore*, una prestigiosa casa editrice di Pisa che si occupa di testi soprattutto accademici, mi chiese di fare la revisione di un testo per decidere se pubblicarlo o meno: il tema di questo lavoro era quello che poi ho trovato in Leghorn 1766 e quindi forse qualcun altro sta studiando questa particolare, diciamo, declinazione del rugby. Purtroppo non so il nome dell'autore perché, come sapete, quando ti viene inviato un testo da revisionare vige l'anonimato, quindi io non so chi lo abbia scritto, verificherò se è stato almeno pubblicato, dato che avevo dato parere favorevole, ma la mia impressione è che forse non sia ancora edito.

Il mio intervento di oggi si divide in due parti. La prima riguarda il contesto culturale storico in cui origina il rugby in Inghilterra, la seconda parte verterà invece sulla prima ricezione che ha il rugby in Italia a fine 800, quando il rugby non esisteva ancora in Italia e non lo si giocava.

Il rugby, come lo intendiamo oggi, è il prodotto di una ideologia, di una cultura che si diffonde soprattutto in età vittoriana in Inghilterra e che ha preso il nome di Athleticism.

Il sistema educativo britannico, in particolare quello che formava le classi dirigenti, si articolava sulle Public School, scuole pubbliche, che però in realtà erano scuole private per l'*elite* britannica, e poi le università, che raccoglievano gli studenti che avevano frequentato le più prestigiose Public School inglesi. Il problema che avevano le Public School inglesi nei primi decenni dell'800 era che erano scuole molto indisciplinate, dove c'era scarsissimo rispetto per i docenti, perché generalmente erano di rango inferiore agli studenti, e questo causava un clima e un ambiente piuttosto violento.

Erano scuole in cui si ebbero molte rivolte: si possono paragonare al periodo del sessantotto molto anticipato e molto più violento, con l'occupazione delle scuole e la cacciata degli insegnanti. Molte volte doveva intervenire l'esercito e l'ultima grande rivolta scolastica di queste Public School si ebbe ancora nel 1853. Il sistema scolastico britannico aveva, quindi, un grosso problema in quanto i giovani delle classi altolocate, come dire, sfogavano le loro pulsioni, la loro virilità, i loro riti iniziatici che erano molto virili appunto, oppure praticavano quello che oggi chiamiamo bullismo, e in precedenza si chiamava nonnismo, in forme veramente crudeli e selvagge verso i più giovani studenti di queste istituzioni scolastiche. Il problema, quindi, che si ponevano gli educatori era come canalizzare queste pulsioni in modo positivo e c'era tutta una discussione,

un dibattito, tra educatori, per convogliare questi istinti che andavano in qualche modo sedati. Questi giovani inoltre creavano dei grossi problemi con le comunità locali, in quanto queste scuole erano spesso fuori dai grandi centri urbani e poste in zone rurali, zone agresti, e questi ragazzi depredavano gli animali allevati dagli agricoltori, dai contadini, creando dei conflitti con queste comunità. Praticavano poi una forma di caccia che poi ritroviamo, per esempio, tra le forme di suprematismo bianco negli Stati Uniti, o praticate dal Ku Klux Klan; prendevano uno dei più giovani studenti della scuola e gli facevano fare la volpe, e lui doveva prendere un libro di latino, strappare le pagine e lasciare delle tracce che servivano poi alla presunta, diciamo, selva di cani, che era costituita da studenti delle ultime classi della scuola pubblica, che gli davano la caccia. È facile comprendere che c'era una situazione veramente complessa di profonda anarchia. Si doveva riformare queste scuole e bisognava trovare delle formule che potevano sfruttare positivamente questi istinti.

Quello che viene considerato, a ragione, il maggiore riformatore di questo sistema educativo anglosassone è Thomas Arnold, che sarà il rettore di Rugby dal 1828 al 1840, per poi diventare professore di storia moderna ad Oxford, e lasciare Rugby durante il periodo del suo rettorato. Thomas Arnold capisce come le attività sportive e in particolare i giochi sportivi, non gli sport individuali, possano concorrere a tre funzioni molto importanti. La prima di natura strettamente psicofisica, cioè un'attività che tendesse ad un equilibrio organico, irrobustendo il corpo, acquietando i sensi e frenando l'immaginazione. Lo sport, quindi, ha la funzione di valvola di sfogo. La seconda funzione, fondamentale secondo Arnold, è quella di natura morale, in quanto lo sport tende a offrire al ragazzo la possibilità di un'esperienza personale nel perseguire un fine reale e tangibile mediante i propri sforzi, creando con ciò il senso di responsabilità personale, e questo servirà molto per la formazione delle classi dirigenti. La terza funzione era invece di natura sociale, cioè attraverso lo sport si voleva preparare il giovane a fargli assumere la direzione e l'organizzazione prima dei giochi sportivi, e poi magari nel mondo imprenditoriale o nell'esercito, nelle varie attività che avrebbe intrapreso nella sua vita successiva, preparandolo a diventare un membro della futura classe dirigente. Ecco la ragione per la quale lo sport e in particolare gli sport di squadra hanno rappresentato uno dei mezzi con i quali, appunto, arginare questa situazione di indisciplina generalizzata che era presente all'interno degli istituti scolastici pubblici.

Le Public School inglesi hanno naturalmente dei Padri fondatori.

Oltre ad Arnold a Rugby ci sono molte altre figure che hanno avuto un ruolo estremamente importante nello sviluppare questa politica scolastica. Alcuni esempi: nel 1852 a Harrow, una delle due più importanti scuole pubbliche insieme a Eton, dalle quali è possibile accedere alle Università di Cambridge o Oxford, il preside di allora, che si chiamava Charles Vaughan, fonda il Philatletic Club, un gruppo sportivo che praticava vari sport, che rappresenterà una delle maggiori istituzioni sportive del sistema scolastico britannico. A Eton invece gli studenti potevano trovare nella bacheca una frase, un incitamento, che diceva: *Ogni giovane allievo di questa casa (riferito alla scuola) che non giochi a football nella forma dell'Association o nella forma del rugby una volta al giorno, e due volte i giorni semifestivi, dovrà pagare una multa di mezza corona ed essere preso a calci.* Questo per farvi capire il rilievo che si dava anche a Eton alla pratica sportiva. Nel 1853 a Marlborough, un'altra importante Public School, diventa rettore George Cotton, che è una delle figure a cui fa riferimento Thomas Hughes per scrivere *Tom Brown School Day*. Lui prima era stato a Rugby, proveniva da Rugby, e poi diventa rettore a Marlborough dove, appena eletto, fa pervenire a tutti i genitori degli studenti della scuola una circolare che è stata considerata, dagli studiosi dei processi educativi britannici, il nuovo modello per il sistema Atletico delle School britanniche, questo a significare, anche in questo caso, il rilievo educativo che viene attribuito allo sport nelle Public School. Sempre nel 1853 a Birmingham, che non era una Public School ma era una Grammar School, un livello di scuola leggermente inferiore, diventa rettore Edward Thring, che è un'altra figura molto importante sia dello Sport britannico dell'età vittoriana che delle riforme educative che interessano l'Inghilterra. In quegli anni Thring trasformerà questa scuola, che non era particolarmente celebre in Inghilterra, per farla diventare famosa perché pone al centro del suo programma sull'educazione del cittadino la pratica dei giochi sportivi. Infine Hutchison Almond, che è uno scozzese, ed è quello che viene considerato il più atletico dei presidi vittoriani, diventa preside della Loretto School di Edimburgo nel 1862, ed è veramente quasi ossessionato dall'idea di fare praticare attività sportive e giochi sportivi ai suoi studenti.

Almond è un grande sostenitore dell'utilità del rugby che considera il gioco più importante per i suoi studenti, e questo lo si desume soprattutto dall'inno della scuola che si intitolava: *Vai come una fiamma*, incitando questi suoi giocatori di rugby ad andare in meta. È quindi questo il clima in cui trovano così tanta fortuna sia il rugby, secondo le regole appunto che

provengono dal collegio di Rugby e che sono quelle poi che daranno vita al rugby attuale, sia quelle che davano una maggiore prevalenza al Football Association. Da questo punto di vista c'era una forte concorrenza fra Eton e Harrow, che prediligevano le regole della Football Association rispetto a Rugby, che invece ovviamente prediligeva il rugby, perché Eton e Harrow avevano la puzza sotto il naso e consideravano Rugby una Public School di ceto inferiore, e per loro questa era una delle discriminanti maggiori.

Per quanto riguarda la ricezione che ha il rugby in Italia, quando se ne incomincia a parlare nel nostro paese, è molto interessante anche in questo caso l'ambito scolastico. Nella società civile non si parla di rugby e i primi che incominciano a interessarsi di questo gioco inglese, come tutti i giochi tradizionali o folk Games, sono gli educatori. Naturalmente, come è già stato detto da altri, è un adattamento, un processo graduale di trasformazione di giochi popolari che ci sono sempre stati e che vengono poi in qualche modo civilizzati, soprattutto espunti delle forme più violente, perché è questo il processo evolutivo che hanno i giochi sportivi moderni. A mio avviso l'unico gioco realmente inventato, che non ha precedenti, è il basket. Il basket viene inventato negli Stati Uniti d'America e non abbiamo elementi per potere ricondurlo a qualche tipo di pratica sportiva o di gioco sportivo antecedente. Tutti gli altri giochi tradizionali, che poi diventano rugby o calcio, sono invenzioni della tradizione, cioè trasformazione di qualche cosa che già esisteva rendendola più praticabile, eliminando gli aspetti più feroci, violenti, aggressivi tipici delle tradizioni popolari. In Italia i primi che si interessano al rugby sono in genere i ginnasiarchi, tra cui quello più interessante è Daniele Marchetti.

Daniele Marchetti è un professore vicentino di educazione fisica, parola che allora non si utilizzava in quanto si parlava solo di ginnastica. È un insegnante di ginnastica che studia a Bologna, perché Bologna al tempo è una delle capitali della ginnastica italiana per merito di Emilio Bauman, che viene considerato uno dei Padri del metodo ginnastico italiano. Successivamente Marchetti si trasferisce a Milano e va ad insegnare presso *l'Istituto Tecnico Carlo Cattaneo* che è considerato il più antico Istituto Tecnico Commerciale d'Italia, che assumerà questo nome solo dopo l'Unità d'Italia, perché era stato fondato dagli austriaci durante il periodo della dominazione austriaca a Milano nel 1844. Marchetti arriva a Milano a fine secolo e nel 1892 pubblica un libro che si intitola: *Salute e Forza*, ed è una raccolta di giochi, che lui chiama ginnastici, per la scuola, ed è pubblicato a Bergamo nel 1892 dall'editore Cattaneo. In questo libro,

nella raccolta di giochi che lui vorrebbe proporre all'interno della scuola italiana, vengono inseriti sia il rugby, con le sue regole, sia il Football Association, ma Marchetti dà molta più importanza al rugby rispetto al Football Association, poiché l'inserisce in un capitolo che lui chiama palla al calcio, e dedica 11 pagine alle regole del rugby e solo quattro alle regole del Football Association, che lui considera una semplificazione del gioco del rugby. Marchetti naturalmente, come allora andava per la maggiore da un punto di vista nazionale popolare, si richiama nell'introduzione che fa all'esposizione delle regole del gioco del rugby e poi del football, al trattato del *Gioco della Palla* di Antonio Scaino, cercando anche lui di trovare delle forme di riconducibilità all'italianità di questi giochi, ma sicuramente Marchetti aveva probabilmente per primo compreso bene cos'erano questi due giochi, e lui dà inizialmente una maggior rilievo al gioco del rugby rispetto al football.

Nel 1894 troviamo degli altri accenni al rugby in un'altra opera molto importante di uno scienziato vero e proprio, Angelo Mosso, un grande fisiologo, uno dei padri della fisiologia italiana. Si era perfezionato a Firenze alla scuola di Moleschott e poi diventa ordinario a Torino nella sua città.

In un libro molto diffuso che si intitolava *Educazione Fisica della Gioventù*, edito a Milano da Treves nel 1894, Mosso è un forte contestatore del primato della ginnastica, lui sostiene che la ginnastica, che invece era l'unica forma di attività fisica impartita nelle scuole del regno, lo dice proprio testualmente, fosse: "noiosa e meccanica", e andasse piuttosto sostituita con i giochi sportivi, che invece avevano varie valenze sia di tipo fisiologico, come educativo e morale, caratteristiche che non aveva a suo avviso la ginnastica. Va detto che Mosso, precedentemente alla stesura del libro, aveva fatto un viaggio di studio in Inghilterra, poi ne farà un altro negli Stati Uniti, e in Inghilterra aveva assistito a degli incontri di rugby, che poi ne riferisce in questo libro dove dice: "Fa specie vedere questi giovani con le braccia nude, 15 contro 15, rossi in volto, fare delle corse precipitose per raggiungere il pallone ed arrestarlo. Vi sono delle lotte corpo a corpo dove tutti si raggruppano e si respingono e si contendono il pallone puntando con le braccia e con tutti i muscoli del tronco, poi ad un tratto sfugge da qualche lato il pallone e tutta la comitiva si disperde in una corsa precipitosa per riprendere ciascuno il suo posto", per poi concludere alludendo al terzo tempo.

Questa è una cosa interessante perché dice: "Appena finita la partita i giocatori si ritirano nella casa che sta in fondo alla palestra, un luogo

di ricevimento dove prima si lavano in una stanza calda e dopo passano in un'altra sala dove bevono una tazza di thé, mangiano qualche biscotto oppure bevono un bicchiere di birra". Questa quindi è la descrizione che Mosso, che ha visto di persona con i suoi occhi il rugby, riferisce in questo libro, che è importante perché ebbe una grossa diffusione. Un altro testo interessante che invece stronca il gioco del rugby a favore di quello del football è un testo di Felice Valletti che si intitola: *La ginnastica nelle scuole italiane*, pubblicato da Paravia nel 1896. È importante perché Felice Valletti occupava un posto nevralgico all'interno del Ministero della Pubblica Istruzione, era il capo di gabinetto del Ministro alla Pubblica Istruzione e quindi da lui passavano molte decisioni fondamentali. Valletti in questo libro: *La ginnastica nelle scuole italiane*, fa anch'egli una rassegna dei possibili giochi da proporre agli insegnanti da praticare all'interno delle loro scuole e, a proposito del rugby, dice che è un gioco nel quale la lotta corpo a corpo va agli estremi e difficilmente si finisce una partita senza che qualche giocatore sia portato via dal campo malconcio. Quindi io temo che questo giudizio molto negativo, espresso da Valletti, abbia ostacolato un eventuale inserimento del gioco del rugby, mentre il gioco del calcio venne inserito nel 1893, nella riforma del Ministro della Pubblica Istruzione Martini, tra i giochi da proporre all'interno della scuola italiana a differenza del rugby. Tra i giochi moderni inglesi vi figurano il gioco del football, il tennis, il badminton, ma non il rugby. Queste sono le uniche diciamo forme di giochi stranieri accolti in programmi educativi che invece erano estremamente nazionalistici, proponendo quasi esclusivamente giochi tradizionali dell'Italia provinciale. Infine un altro autore, purtroppo, che non si esprime a favore del gioco del rugby è il famoso ginnasiarca Francesco Gabrielli, autore del testo: *Giocchi ginnastici raccolti e descritti per le scuole e il popolo*, che è il più famoso manuale dedicato ai giochi educativi scolastici pubblicato dalla Hoepli nel 1895. Gabrielli è una figura molto interessante. È un bolognese che si diploma a Bologna e poi va a insegnare educazione fisica a Rovigo, presso l'istituto classico Celio, e lui introdurrà il gioco del football a Rovigo, che è una delle città d'avanguardia, una delle prime città italiane in cui noi abbiamo la certezza che questo gioco venne introdotto non da inglesi, non da svizzeri, non da tedeschi, ma da italiani. Nel suo manuale Gabrielli è critico verso il football rugby, lui lo chiama Football rugby, dice: il football rugby ha più somiglianze col calcio antico, il vostro calcio Fiorentino. Il Football Association, è molto diverso, riferendosi al gioco del soccer da quello del rugby, poiché l'azione del portare

la palla è impedita dagli avversari ed è cagione di mischie e zuffe, spesso funeste ai giocatori, mentre nel soccer è proibito di toccare gli avversari. Per questa ragione il rugby non viene compreso in questa raccolta, mentre si accoglie invece il calcio secondo il metodo dell'*Association*, dandogli il posto d'onore fra i giochi scolastici, perché per i suoi effetti igienici merita davvero la migliore cura da parte dei preposti all'educazione fisica della gioventù. Questo è il panorama che noi abbiamo fino alla fine dell'800.

C'è una cosa molto interessante, aperta ad ogni ipotesi, perché così come viene presentata sulla *Gazzetta dello Sport* è in forma sibillina. Il 5 Maggio 1897 presso il cortilone del Castello Sforzesco di Milano, dove allora era stato aperto un campo, Giuochi Municipale e Marchetti, il professore di cui vi parlavo prima, organizza una partita fra studenti dell'Istituto *Carlo Cattaneo* e studenti di un'altra famosa Scuola Tecnica Milanese, il *Bonaventura Cavalieri*. La *Gazzetta dello Sport* riporta questo esperimento e scrive che gli studenti del *Cattaneo* e gli studenti del *Cavalieri* si sono sfidati in una interessantissima partita di palla al calcio. È un termine molto generico dietro al quale possono essere intesi sia il *Football Association* che il rugby, e continua raccontando di una partita di palla al calcio giocata da 40 giovani. Un numero che lascerebbe pensare più al rugby che al Football, e continua la rosa, cioè la *Gazzetta dello Sport*: "La partita durò un'ora e mezza", e qua ci fa pensare più al Football, però conclude: "senza che alcuna fazione potesse vantarsi di avere vinto una meta", e qua ci fa pensare più al rugby. Questo testo è molto indicativo perché fa capire come a lungo le distinzioni fra *Football Association* e rugby siano state molto labili e, quindi, non possiamo neanche con certezza capire se questa partita, che fece giocare il Marchetti ai suoi studenti del *Cattaneo* e agli altri del *Bonaventura Cavalieri*, sia stato un incontro di rugby o di calcio, oppure le due cose messe insieme. Quello che è certo è che è uno dei primi "testi" che lasciano capire come comunque il rugby, nella forma che ha oggi, oppure in quella ancora un po' mista di football rugby, cominciasse ad attirare le attenzioni nel nostro paese.

Ecco l'ultima cosa su cui mi voglio soffermare, sono due articoli che compaiono sulla rivista *Lettura Sportiva*, di questi articoli, invece, non abbiamo dubbi su di che cosa si parla. *La Lettura Sportiva* è una rivista molto interessante, che a Milano è consultabile presso la Biblioteca Nazionale Braidense, ed uscì a Milano dal febbraio 1905, prima come mensile e poi, dal gennaio 1906, come quindicinale. Questa rivista che aveva dei collaboratori di peso come Sem Benelli, Renato Simoni, Gabriele

D'Annunzio, Gustavo da Verona, era una rivista di sport che voleva anche fare un po' di cultura, era una delle prime riviste che dava uno spazio a giochi che da noi erano assolutamente sconosciuti, come il Baseball, le arti marziali giapponesi, e si occupa anche e soprattutto di rugby. C'è un articolo interessante del numero 11 del dicembre 1905 che si intitola: *Football della Nuova Zelanda*, ma è il rugby, se si legge l'articolo si capisce benissimo che si tratta solo di rugby, ed è inerente ad una tournée europea degli All Blacks. Il 16 gennaio 1906 abbiamo un articolo molto più esteso, di ben sette pagine, che si intitola ancora *Football trionfatore*, ma si tratta di rugby, e parla più estesamente degli All Blacks e la cosa più interessante, se qualcuno mi smentisce sono qua contento che lo faccia, è la prima volta in cui viene riportato l'inno Haka dei Maori che è l'inno, come tutti sanno, con cui gli All Blacks si caricano prima della gara.

È la prima volta che viene riportato con la traduzione anche in italiano. Questo testo ci prepara in qualche modo al fatto che, come sapete, le prime rappresentazioni di rugby in Italia si terranno a Torino e a Milano di lì a poco, nel giro di due o tre anni, e quindi credo che questo costituisca un precedente storico interessante perché si incominciava anche in Italia a pensare, non solo al rugby degli altri, ma anche a cominciare a farlo.

Sergio Giuntini

Presidente Società Italiana Storia dello Sport

Niente s'inventa, tutto si evolve: il calcio storico e il rugby

Buon pomeriggio a tutti, è un piacere partecipare ad un argomento che ci coinvolge così tanto, sia emotivamente che praticamente. Oggi seguendo il documentario “Ellis? No, un'altra origine del rugby” ho avuto un pensiero; se il calcio storico non fosse passato per Livorno il rugby di oggi non esisterebbe e non staremmo, probabilmente, qui a parlarne. Che il rugby tragga origine dal calcio livornese è una tesi interessante, è un'analisi accattivante ma io voglio partire dal concetto del rugby. Dalla cultura del rugby.

Anche oggi, negli interventi che mi hanno preceduto, la parola più associata al rugby è stata “cultura” ed in effetti lo diciamo da sempre; il rugby è prima di tutto cultura.

Chi è venuto a contatto con il rugby sa bene che non è solo uno sport ma è un modo di vivere, un modo di pensare, un modo di stare insieme, quindi è un fatto culturale ed il mondo del rugby lo manifesta nell'esercizio di tutte le sue attività, attraverso valori come il sostegno, collaborazione, condivisione e inclusione.

Si evidenzia sempre il fatto che il rugby è uno sport Democratico che consente, attraverso quindici ruoli differenti e relative peculiarità per caratteristiche fisiche e intellettive, di trovare comunque il ruolo adatto all'interno della squadra e del gruppo per ogni individuo. Se tutto questo lo trasferiamo all'esterno del campo portandolo nella vita di tutti i giorni, confermiamo che il rugby è cultura. Dobbiamo quindi porci necessariamente delle domande sulle origini e sullo sviluppo del gioco. Ed è proprio quello che si sta facendo in questo contesto.

Quello che stanno facendo da tempo Matteo e Filippo, non è altro che porre attenzione su un movimento che esercita una presa così forte. Portando avanti uno studio, non sui numeri o le statistiche ma su contenuti storici e morali del rugby. Studio che meriterebbe attenzione anche da parte degli stessi inglesi, perché non intende demolire il mito di William Webb Ellis, come è stato ribadito più volte anche nel documentario presentato questa mattina ma mira ad un confronto basato su elementi storici ufficiali.

In precedenza nessuno si era preoccupato di avviare uno studio per capire come si sia generata la leggendaria corsa di Ellis, forse perché era più semplice spiegare che tutto abbia avuto inizio per l'intuizione di un genio

o di un folle che non accettava le regole. È comunque difficile pensare che un gesto estemporaneo riesca ad ottenere un seguito così forte.

Invece, quello che hanno fatto Matteo e Filippo merita l'attenzione di tutti noi, io per primo gli sono grato per la qualità del lavoro svolto e per i riscontri documentali recuperati. Sono a contatto con loro da un poco più di 2 anni e li ho seguiti in varie occasioni; ci siamo aggiornati, confrontati su tanti passaggi, condividendo alcune iniziative. Inoltre è bene precisare, ma questo si coglie analizzando la loro ricerca, che è un lavoro aperto a continui aggiornamenti, come avvenuto fino adesso. Sono stati poi citati i passaggi con la stampa internazionale, perché è un lavoro in evoluzione, uno studio proiettato nel tempo, disposto ad accogliere ogni contributo. Probabilmente stanno dando delle risposte, anche agli stessi inglesi che di questo gioco si attribuiscono la genitorialità, perché nessuno vuole negare che il rugby sia nato in Inghilterra. Dove è stato generato il seme, il gene. Però, Matteo e Filippo raccontano molto bene anche altro attraverso questo loro impegno. Io credo che ci sia un passaggio illuminante, quello che ha attirato la mia attenzione e mi ha fatto vedere questa vicenda sotto un'ottica nuova; quello relativo alla famiglia Earle. Le vicende di Thomas Earle, di tutto quello che ha vissuto nella sua permanenza a Livorno, che ci ha raccontato bene il Professore Sanacore, e quelle di suo nipote Hardman a Liverpool, passando poi da Rugby a metà Ottocento, sono credibili e documentate.

Si è sviluppata quindi quella chiave di lettura fondamentale; gli Earle prima hanno vissuto l'esperienza legata al calcio storico, hanno poi elaborato e trasformato, in parte copiando ed in parte adattando, e da tutto ciò si può dire sia nata l'evoluzione che ha portato al rugby.

Certo, il rugby di oggi non ha niente in comune con il rugby del 1800, come peraltro condivide poco il rugby moderno con quello della prima Coppa del Mondo. Basta guardare un filmato della finale della Coppa del Mondo del 1987, Francia - Nuova Zelanda, confrontandolo con quello di una partita di oggi, avremo la sensazione di vedere due Sport completamente diversi.

Probabilmente lo sono per davvero. Due Sport completamente diversi quindi, dove l'evoluzione, come detto precedentemente, è un passaggio lento e progressivo. Come lo sono tutti i fenomeni del mondo.

I passaggi sono gradualmente negli adattamenti e nelle modifiche, dove arriva ogni volta qualcuno che aggiunge un piccolo pezzo o una variazione, ed è questo il grande cambiamento o la vera evoluzione. Matteo e Filippo

hanno messo in piedi attraverso questo lavoro un'analisi, cito ancora il Prof. Sanacore, che ci fa passare dal Mito, dalla Leggenda, dalla questione romantica ad una vicenda storica, documentata. Oggi siamo abituati a misurare tutto attraverso le ricerche storiche e scientifiche ed è quello che deve essere valorizzato e sostenuto, perché come ci viene insegnato, la vita va capita guardando indietro e vissuta guardando avanti. Quindi non possiamo andare avanti se prima non conosciamo tutto quello che ci ha portato fino al momento. Voglio chiudere facendovi i complimenti e dicendo, ora che avete guardato indietro aiutateci ad andare avanti, attraverso un ulteriore sviluppo della vostra ricerca.

Antonio Luisi

Consigliere Federazione Italiana Rugby

Livorno, Città-Azienda delle Nazioni e dei giochi

Desidero ringraziare per l'invito gli organizzatori di questa giornata, iniziata questa mattina e che ritengo si rivelerà molto opportuna ed utile, dopo lo svolgimento della giornata all'Archivio di Stato di Livorno dello scorso 11 ottobre. La presente giornata consentirà infatti più larghe riflessioni dopo la presentazione livornese della mostra virtuale *Il rugby tra Livorno e l'Inghilterra*, realizzata dall'Archivio di Stato nelle persone della sua direttrice Marianna Volpin, dall'archivista Daniela Tazzi, nonché da Matteo Poggi autore, con Filippo Giovannelli, del libro *Leghorn 1766*, che la mostra ha ispirato. Mostra e libro sostengono la suggestiva e niente affatto peregrina tesi dell'origine toscana, ovvero labronico-fiorentina, del rugby moderno, sviluppatosi in Inghilterra nel corso del XIX secolo. Invito perciò a collegarsi all'indirizzo <https://asli-calciofiorentinoalivornonelxviiiasecolo.movio.it/it/1/1-l-origine-del-rugby-il-calcio-fiorentino-a-livorno-nel-xviii-secolo>, vedere e promuovere questa mostra dagli originalissimi contenuti. Ad essa io ho contribuito marginalmente, e perciò posso dire senza conflitti che è un "prodotto" ben confezionato, completo nell'esposizione ed esauriente del contesto, che è sempre fondamentale per comprendere i fatti e la storia. La tesi che vi si sostiene non potrà in futuro essere ignorata, e dovrà essere necessario oggetto di disamina.

In quanto ex direttore dell'Archivio di Stato e della rivista "Nuovi Studi Livornesi", rivista di storia, lettere e arti, ho con grande interesse recensito il libro di Poggi e Giovannelli *Leghorn 1766* scrivendo, anche in base alla mia formazione giuridica, che il libro non dà una prova certa, una prova "legale" che dimostra che il calcio sia effettivamente giunto in Inghilterra dallo scalo labronico con Thomas Earle, sia rimasto "in deposito" presso la famiglia per alcuni anni e sia stato proposto dai nipoti quando in Inghilterra sorse l'esigenza di far fare attività ai giovani, ovvero un gioco volto al disciplinamento fisico, psichico e sociale, ovvero uno sport, che divenne il rugby. E' però il contesto storico che rende la tesi credibile. I rapporti fra Livorno e l'Inghilterra erano stati molto intensi: Livorno era stato un grande porto internazionale, che nei secoli XVII e XVIII aveva importato ed esportato ogni tipo di merce, a cominciare da quelle dei mercanti inglesi della *British Factory* livornese. Ad un certo punto del Settecento gli inglesi contavano la metà dei mercanti esteri a Livorno, ma già sir Thomas Roe

aveva definito nel 1632 Livorno “il porto della nostra Nazione in Italia”. Ed effettivamente, dalla metà del Settecento, si poteva trovare ogni genere di articolo proveniente dall’Inghilterra, di tipo artigianale o industriale, nel grande emporio livornese di Giacinto Micali in via Grande, visitato da clienti di ogni parte d’Italia.

Tornando alla tesi dell’origine del rugby, come illustrato stamani nel bel documentario proiettato *Ellis? No, un'altra origine del rugby*, ci sono almeno tre forti indizi che, in assenza di prova contraria, in diritto processuale fanno il fatto provato. Il calcio livornese corrispondeva all’antico calcio fiorentino condotto con le mani e con i piedi, era giocato nella variante di cinquanta giocatori per squadra, che per segnare il punto lanciavano la palla in verticale. In più, a fine partita prevedeva il terzo tempo dei saluti dei giocatori. Così era nel regolamento livornese scritto anche da Thomas Earle di Liverpool, maestro di campo nella partita del maggio 1766, giocata in piazza Grande a Livorno davanti a Pietro Leopoldo e alla moglie Maria Luisa di Borbone, ed evidentemente conservato dal nipote Hardmann Earle, che organizzò in Inghilterra una partita dopo che due suoi figli, Thomas e Hardman, essere stati allievi nel collegio di Rugby e dopo che a Rugby di erano giocate partite con regole di gioco simili. E’ abbastanza per concludere, e con il metodo deduttivo britannico!, che il rugby, quello delle origini inglesi, fu con ogni probabilità sbarcato a Liverpool dalla Toscana. Questo è pertanto lo stato della ricerca attuale: magari fra qualche anno, in ragione di nuovi studi, questa tesi sarà confutata, ma questa diventa oggi la base di partenza nello studio delle origini del gioco del rugby.

Dal Mito alla Storia del rugby

Qui risiede infatti il contributo fondamentale del libro di Poggi e Giovannelli. Esso ha l’indiscutibile pregio di aver fatto passare la questione dell’origine del rugby dall’epoca, e dalla letteratura, del Mito a quello della Storia, della ricerca storica. Questo è un grande passo, è il contributo storiografico che gli autori hanno dato, e da cui non si potrà tornare più indietro. Finora c’era un mito che aveva anche un tratto di comica implausibilità, come spesso hanno le mitologie raccontate, perché questo di Ellis che prende la palla con le mani perché i compagni non gliela passano mai con i piedi, è sicuramente una leggenda. Una leggenda che si basa sulla esperienza umana, quella della sempiterna presenza delle schiappe attratte dal gioco ma ad esso non particolarmente votate, e perciò dai compagni di

squadra dal gioco emarginate, come ne ho vecchia e personale esperienza all'Oratorio. Si comprende quindi il mito della rivincita delle schiappe nel gioco, che ne inventano uno nuovo a loro congeniale e gli consente il riscatto agonistico. Interessante e affascinante, ma alla prova della storia un mito inattendibile. Viceversa, *Leghorn 1766* pone una serie di fatti storiografici reali: di definitivo in storiografia non c'è nulla, ma ora l'onere della prova passa a chi vorrà sostenere, con adeguata acribia, un'origine diversa del gioco del rugby, che certo solo in Inghilterra diventò uno sport. Per dirla con Platone, con ciò si passa definitivamente dall'età del Mito all'età della Storia: *Leghorn 1766* ci fa uscire dalla caverna e ci fa fare un salto nella conoscenza della Storia del rugby, ed è un salto metodologico irreversibile, da cui non si tornerà indietro, e di ciò dobbiamo ringraziare sicuramente i due autori.

Essi parlano di origine toscana, e a ragione, perché l'esportazione del calcio fiorentino è stata una *joint venture* fra la città di Firenze, che ha prodotto il gioco di base, e il porto di Livorno, che lo ha rielaborato e in qualche modo trasmesso in Gran Bretagna. Senza Firenze e il suo calcio sarebbe mancato il presupposto, senza Livorno, che ha adottato e modificato il gioco a pro della forte comunità inglese che risiedeva in città e che poi lo ha rimpatriato come una cosa sua, il gioco sarebbe rimasto confinato alla Toscana. Nell'Ottocento gli inglesi hanno "nazionalizzato" il gioco che si praticava a Livorno adottandolo, così come nei lazzeretti livornesi avevano spurgato e nazionalizzato le merci che avevano portato in Gran Bretagna dai porti del Mediterraneo orientale, endemicamente sospettati di peste.

La nazionalizzazione fu possibile per le speciali caratteristiche del Porto di Livorno: la rielaborazione del gioco per la sua successiva esportazione poté avvenire qui, perché solo qui vi erano le condizioni necessarie al trasferimento, perché Livorno era percepita come una città non del tutto toscana e quindi non del tutto straniera. Perché Livorno era una Città-Azienda, o addirittura un'Azienda-Città internazionale, che aveva fatto sentire gli inglesi a casa loro, e quel che facevano a Livorno come cosa loro.

A tale situazione di internazionalità Livorno era giunta ovviamente per progressivi e peculiari passaggi storici.

Livorno, Porto Pisano

Se tutti sanno che la legge 10 giugno 1593, che invitava i mercanti “di qualsivoglia nazione” (culto e religione, ma questo non si poté apertamente scrivere) è diventata la “Livornina”, probabilmente non tutti sanno che in origine era piuttosto una “Pisanina”, in quanto i privilegi ivi contenuti erano stati concessi dal granduca Ferdinando I “per la nostra città di Pisa et porto di Livorno”. Nel progetto mediceo di rilancio di una piazza marittimo-commerciale toscana, sia Cosimo che Ferdinando avevano infatti coltivato l’idea di ripristinare l’antico binomio medioevale Pisa/Porto Pisano, spostando quest’ultimo, interratosi nel corso del Quattrocento, un po’ più a sud, a Livorno, che la Repubblica Fiorentina aveva acquistato dai Genovesi nel giugno del 1421 proprio per difendere la sponda meridionale di Porto Pisano. Del resto, gli Statuti livornesi del 1477 erano stati, ancora ed eloquentemente, titolati “Livorno Pisan porto”. Non diversa l’idea del granduca Francesco che, fra il padre e il fratello, aveva adottato il progetto del Buontalenti, rendendo “terra murata” la piazzaforte militare livornese, già fortificata con la Fortezza Vecchia e destinata a completarsi con la costruzione della Fortezza Nuova, terminata nel 1609.

La “Pisanina” del 1593 era stata direttamente ispirata dai traffici mercantili conseguiti alla “carestia grandissima et universale” del 1590-1592, per fronteggiare la quale Ferdinando aveva operato ingenti acquisti cerealicoli nel Nord Europa, sbarcati a Livorno per sfamare la Toscana. In quel triennio le navi fiamminghe, inglesi, anseatiche avevano “scoperto” il porto di Livorno e il mercato toscano. Incoraggiato perciò da tanti traffici, l’anno dopo Ferdinando aveva riprovato a rilanciare le franchigie mercantili che senza successo aveva dato il padre Cosimo a metà secolo, con i bandi del 1547-1548, la legge sulla Dogana di Pisa del 1561 e le provvisioni del 1565. Per attirare le scarse professionalità lavorative, soprattutto marittime, e richiamarne di nuove, Ferdinando aveva già emanato il bando del 1591, per popolare il Porto di Livorno che, alla fine del Cinquecento, aveva bisogno di spazi e infrastrutture ben più consistenti di quelle medioevali di Porto Pisano.

Pisa era quindi la città commerciale designata: sede quattrocentesca del magistrato dei Consoli del Mare della Repubblica fiorentina, sede dal 1562 dei Cavalieri di Santo Stefano, con base militare della flotta di galee a Livorno, la città era in pieno riassetto urbanistico, e anche per ripopolarla nel 1587 era iniziata la costruzione dell’acquedotto. Così, nella

ripresa dei commerci mediterranei a inizio del XVII secolo, come hanno scritto Braudel e Romano, a Pisa erano i mercanti, banchieri, mediatori, manifatture di lana e di seta e i ricchi negozi relativi, mentre a Livorno, la “città maledetta”, dove viverci era di per sé una pena giudiziaria e anche i funzionari statali rifiutavano di trasferircisi, pure temporaneamente, vi restavano marinai, forzati, schiavi, piccoli mercanti e immigrati, spesso contadini del Pisano, cui pure gli sarebbe stata preclusa l’immigrazione dal bando del 1591.

Livorno, Città-Azienda

Pisa non soddisfece le aspettative e Livorno si evolvè, ma mantenendo l’*imprinting* di città sussidiaria e pertinenziale al commercio, una minorità sociale anche quando divenne ufficialmente città nel 1606 e nel corso del Seicento sviluppò fortemente i traffici commerciali e quindi il movimento demografico. Dai circa 900 abitanti del 1592 Livorno passò ai circa 8.000 già nel 1616, di cui 2.172 schiavi turcheschi, come ricorda Santus. Ancora di più quando, alla fine degli anni Trenta del Seicento, tutte le ditte mercantili estere a Pisa si erano trasferite a Livorno, e con esse quelle toscane e italiane.

Per sottolineare la sua funzione, Livorno fu più spesso denominata Porto, con meno frequenza Città, fino a quando Napoleone ne fece il capoluogo del Dipartimento del Mediterraneo, diventando una matura città amministrativa. Per efficientarne la funzione, nei secoli XVII e XVIII funzionò perciò come una vera e propria Città-Azienda portuale, in quanto fu disposta come vero e proprio complesso di beni organizzati dall’imprenditore/granduca per l’esercizio dell’impresa commerciale. Città in sostanza di nuova fondazione, del tutto diversa dalle antiche città toscane, fu Città-Azienda su ogni piano: economico, finanziario, normativo, sociale ed urbanistico. Il regime di porto-franco consentiva infatti di depositare in franchigia doganale le merci trasportate dalle navi, che in porto pagavano un tenue stallaggio, ma sul cui deposito si organizzarono una serie di servizi aziendali che dettero lavoro e consentirono attività commerciali e finanziarie tali da sviluppare un ingente fatturato su cui lo Stato, il maggior immobilista della città, prelevava una buona quota. Livorno diventò così quello che non poteva diventare Pisa, una città interamente dedicata al commercio marittimo (il motto “a Livorno bene o male, ogni cosa sa di sale” divenne famoso), per incrementare il tesoro

dello Stato, secondo le teorie mercantiliste dell'epoca. Per il commercio aziendale venne costruito un intero quartiere, la Venezia Nuova, per il quale non si esitò nel 1629 a progettare il dimezzamento dell'imponente Fortezza Nuova, completata appena venti anni prima. E anche l'edilizia dello Stato o dei maggiori mercanti livornesi del Sei-Settecento non lasciò spazi a lussi o ostentazioni sociali: anche i migliori palazzi erano informati alla sobrietà borghese dei loro proprietari e al loro uso economico.

Del resto Livorno rispondeva alla dottrina economica dominante, il mercantilismo, che postulava l'arricchimento dello Stato per finanziarne il potenziamento, e di questo i contemporanei ne furono ben consapevoli. Ancora nel 1768 il console inglese a Livorno inviò una relazione a Londra a Lord George Montagu Dunk, II conte di Halifax, ripetendo quel che già aveva scritto Thomas Mun, uno dei teorici del mercantilismo, quando nel 1623 operava nel commercio in città: "Livorno nasceva e cresceva in una epoca di crisi - il Seicento e il Settecento non furono secoli di sviluppo per l'Italia - poiché era soprattutto un porto, un magazzino di transito, per cose, persone e capitali. Il porto toscano era un grande mercato libero, e ciò viene testimoniato dalla lista delle merci esportate e importate di provenienza toscana e non, seguita dalle merci esportate dalla Gran Bretagna a metà 700".

E' quanto scrive Gigliola Pagano de Divitiis, che con Stefano Villani ha approfondito la presenza inglese a Livorno. Anche nello studio retrospettivo, Livorno appare realmente una Città-Azienda, o addirittura un'Azienda-Città, dove si veniva a lavorare nel commercio e nei servizi al commercio, e tutto era organizzato in funzione di far rendere il denaro, i cui frutti erano ripartiti fra operatori economici e Stato. La sociabilità culturale, fiore all'occhiello delle classi dominanti cittadine italiane, a Livorno era o sembrava agli osservatori ridotta al minimo. Scriveva infatti Thomas Nugent nel suo tour del 1778: "here are no considerable libraries, nor any academy of wits; and indeed the town is unfit for any letters, but those of exchange and traffick". [sarcastico]

La "governance" dell'Azienda

In un'azienda la *governance* è fondamentale, e anche in quella livornese fu sempre assai curata, a cominciare dagli uomini designati, come nota Marcella Aglietti. Il governatore della città non era tratto a sorte dalle borse, ma di diretta nomina granducale. Il governatore, carica speciale nel

Granducato, fu il vero e proprio amministratore delegato dell'Azienda-Livorno, ricevendo dai granduchi istruzioni speciali all'atto della nomina e nel corso della carica. Il provveditore di Dogana fu il vero e proprio direttore generale, che decideva e autorizzava tutte le entrate e uscite, in notevole autonomia. A Firenze il Granduca e i suoi segretari (quello della guerra per gli affari di Livorno) fungevano da Consiglio di Amministrazione, chiamato a decidere sui punti strategici di quella che era la maggiore azienda mercantile toscana, organizzata per esercitare in forma collettiva il commercio in tutte le forme.

I poteri dell'amministratore delegato del governo furono perciò ampi. Il governatore operava infatti con speciale e progressiva autonomia tal ch , quando giunse a Firenze Pietro Leopoldo per salire sul trono toscano nel settembre 1765, il governatore Filippo Bourbon del Monte glielo scrisse subito e ben in chiaro: che di Livorno il granduca non si occupasse, era un'impresa economica troppo delicata per mani, con tutta riverenza, inesperte. E Pietro Leopoldo non se ne occup , contento di incassare la cospicua rendita livornese, con cui finanzi  molte delle sue riforme nel resto del Granducato.

Naturalmente l'Azienda si era strutturata in modo che, con i servizi prestati dal Comune, fosse vivibile e attrattiva, nel continuo bisogno di assumere le professionalit  utili al commercio marittimo e al suo indotto, ma pure piena di mendicanti e gente che viveva degli espedienti, occasionati dalla varia e facoltosa vita aziendale. Per i lavoratori dell'Azienda, gli Uffici dell'Abbondanza, di Carit , le Confraternite e le Nazioni assolvevano ai compiti dell'assistenza materiale, i vari Spedali alla sanit , mentre per la cura religiosa e della coesione sociale c'erano le chiese, alcune specializzate, come i trinitari nel riscatto dei lavoratori fatti schiavi dai turchi. Importante ufficio dell'Azienda era il Bagno, da dove gli schiavi mussulmani - ma anche convertiti, a Livorno non si liberavano poich  servivano all'Azienda - in relativa libert  svolgevano le attivit  della vita d'impresa, cos  come i forzati erano impegnati nella continua trasformazione urbanistica della citt , richiesta dagli investimenti per ampliare l'Azienda. Taverne ed osterie, nonch  una prostituzione di mestiere e occasionale, serviva al tempo libero della pi  essenziale componente dell'Azienda: la manodopera, svagata nella componente pi  culturalmente avveduta dai teatri.

Alle maestranze furono lasciate le "briglie sciolte": "se vuoi fare come ti pare, vieni a Livorno", fu un altro famoso motto, tollerato per popolare l'Azienda. In realt  fu sempre sorvegliata dal governatore, e si ebbe anzi lo

scrupolo di prepararla fin da piccola. I bambini delle famiglie andavano dai barnabiti e poi dai gesuiti, quelli della famiglie più facoltose avevano dei precettori, tutti sufficienti alla preparazione mercantile livornese, come ci riporta Teresa Calogero. Gli orfani furono presto istradati per l'impresa: dal 1682 nelle Case Pie, e dal 1758 nel Refugio, dove i maschi erano istruiti alle mansioni della navigazione, mentre alle bambine fu impedito di entrare nei conventi, essendo vietato aprirne di femminili. In tutta la Toscana solo a Livorno, dove le donne dovevano fare figli e, con la famiglia, esercitare un controllo sociale sui loro uomini.

Le maestranze dell'Azienda

Il personale aziendale livornese fu impiegato in varie professioni e mansioni. Vi furono i lavoratori a tempo indeterminato: o per contratto, come la Compagnia dei Facchini di Dogana, o per legge di guerra, come gli schiavi del Bagno, o per condanna giudiziaria, come i forzati. Vi furono gli artigiani, impiegati a tempo indeterminato nelle corporazioni (fiorentine), e gli avventizi, soprattutto immigrati dall'estero e *in primis* gli ebrei, che la elessero a patria.

Si ricorda sempre che Livorno (e Pisa) non ebbero il ghetto, pochi che lo ebbe Firenze, nessuno il perché di questa differenza, eppure sotto gli stessi governanti medicei. E' evidente: Firenze era la città capitale sede del governo, dove operavano i medesimi meccanismi politico-ecclesiastici di Genova, Venezia, Torino, etc. Livorno era invece e soprattutto un'Azienda, e già allora si sapeva che nell'attività di impresa bisogna agire con la massima libertà per realizzare il massimo profitto. Perciò Livorno fu città borghese, che consentì libertà che altrove sarebbero state date solo dopo la Rivoluzione.

Marchio e pubblicità aziendale

I lavoratori a Livorno, mercanti, manifattori, marittimi, etc. si organizzarono mano mano che l'Azienda-Città si affermava commercialmente, mentre a Livorno molti aspirarono sempre di trasferirsi. Poiché non era semplice, agli artigiani era in genere vietato abbandonare le proprie corporazioni, i granduchi promossero una politica di incentivazione al trasferimento, pubblicizzando la città. Il top aziendale si ebbe nel 1676, con la dichiarazione ufficiale di Livorno porto-franco. Tale regime era in

realità praticato già da un secolo, ma nel 1676 si volle sia depositare il *marchio d'azienda* sia enfatizzare l'*avviamento commerciale* rincorso da altri porti, ma mai da essi raggiunto nelle dimensioni livornesi.

Corey Tazzara ha osservato come le bellissime monete coniate dai granduchi, a cominciare da quelle che portavano la scritta *Ex pluribus gentibus una*, lungi dal sancire una società cosmopolita, che può avvenire solo fra etnie diverse sotto un unico governo o in paesi di definitiva immigrazione, come negli Stati del Nuovo Mondo (ma *contra* Lucia Frattarelli Fischer e la maggioranza della “dottrina” storica in materia), fungevano da spot pubblicitario in ogni porto dove arrivavano, al fine di far emigrare a Livorno ogni possibile scontento o ambizioso per una città accogliente. Così il tallero d'argento con la veduta del porto, edifici, navi, la fortezza e il faro della città e la scritta *Et patet et Favet*, serviva a promettere ogni favore a chi si fosse trasferito nell'attrezzato Porto di Livorno. Sulla livornina d'oro addirittura, secondo un'interpretazione, la scritta *Gratia obvia ultio quaesita* deve intendersi un ponte d'oro per Livorno, “[La casa medicea] è facile a concedere il perdono [anche se la colpa commessa] meriti/richiede una punizione”, anche se Mario Traina interpreta, nel linguaggio delle monete: “La benevolenza [è] spontanea, la punizione [è] ricercata”, ovvero come la rosa, nonostante la sua grazia e bellezza (*Gratia obvia*), ha le spine che la proteggono contro chi vuole rovinarla (*Ultio quaesita*), così il granduca, pur essendo di animo buono e indole pacifica, non avrebbe esitato a rintuzzare qualsiasi offesa. In ogni caso i messaggi erano monetati in metallo prezioso, che erano uno spot dell'Azienda.

La cassa dell'Azienda

A Livorno, in effetti, chi aveva stoffa aveva la possibilità di fare ampi guadagni, insieme alla Depositeria Granducale (la cassa statale). Quando nel 1737 Francesco Stefano si trovò a dover lasciare al re di Polonia il proprio Granducato di Lorena per prendere quello di Toscana, mandò il principe di Craon a conoscere il suo nuovo Stato, e la prima città che il principe visitò fu Livorno, e in particolare la Dogana e il suo provveditore, che nella Città-Azienda rivestiva l'essenziale ruolo di direttore generale e tesoriere (*camarlingo* nel linguaggio dell'epoca). Volle vedere “i libri sociali”, per constatare quanto Livorno rendeva allo Stato, e ne rimase soddisfatto.

Poi andò a visitare la capitale Firenze, dove il principe incontrò le

maggiori famiglie della nobiltà, che erano quelle che fornivano gli uomini di governo alle magistrature dello Stato. Nella capitale Craon prese cognizione dell'arretratezza della struttura statale, ne rimase insoddisfatto ed è celebre il giudizio che, con Richecourt, inviò a Francesco Stefano a Vienna: "Il governo di questo paese è un caos quasi impossibile da sciogliere: è un miscuglio di aristocrazia, di democrazia e di monarchia [...]. Il solo modo di sciogliere questo nodo, che possiamo chiamare davvero gordiano, sarà quello di tagliarlo e di creare un nuovo sistema".

In attesa però di tagliare il nodo, poiché aveva l'urgenza di trovare nel Granducato i fondi per mantenere la Casa ducale, la corte e tutti quei lorenesi che avevano lasciato il loro Paese al seguito di Francesco Stefano, Craon si rivolse ai soldi, che in Toscana erano soprattutto a Livorno, lì circolavano, in moneta sonante e nella carta dei cambi commerciali, che raggiungevano tutte le piazze d'Europa. Mentre infatti i patrimoni risiedevano in gran parte a Firenze, distribuiti fra le maggiori famiglie nobili, immobilizzati nelle terre e poco tassate dalla Decima, nel commercio a Livorno si accumulava il capitale toscano.

I fiorentini a Livorno

Anche le nobili e ricche famiglie fiorentine si erano già rese conto che il denaro e gli affari erano a Livorno. Non avevano investito solo nelle terre, ma anche nei monti del debito, e quando dalla metà del secolo XVII il commercio livornese e le sue case si consolidarono, non poche di quelle famiglie, quali i Corsini, i Serristori, i Ginori, i Salviati, etc. spostarono parte dei capitali liquidi per finanziare con specifici contratti i mercanti o con essi si misero in società in accomandita, limitando la responsabilità, ma non disdegnando di aprire anche fondaci commerciali nel Porto di Livorno. Qui acquistarono anche dei palazzi, per portarvi anche i maggiori prodotti delle manifatture fiorentine, le sete e quei panni particolari di lusso ancora richiesti dal mercato internazionale, nonché i prodotti agricoli che non rientravano nel regime vincolistico dei divieti all'esportazione, a Livorno reinvestendo il ricavato, ad esempio nel lucroso commercio delle monete d'oro. Nella capitale si rafforzò l'idea che Livorno, cui era stata estesa la speciale normativa tributaria di Firenze come non a Pisa, fu inteso come il porto di Firenze, nel convincimento già repubblicano che la Città del Giglio era ancora lo Stato regionale. Non solo perché il porto alimentava le casse statali, ma anche quelle delle ricche famiglie fiorentine, posizionate

nei palazzi direttamente costruiti, acquistati (comprare case a Livorno dava sicure plusvalenze) o presi in affitto dai Cavalieri di Santo Stefano e dalla Casa Pia dei Ceppi di Prato, forti investitori immobiliari a Livorno.

Tuttavia, poiché Mercurio era insieme il dio dei mercanti e dei ladri, non troppo fidandosi dei livornesi, i produttori delle merci e gli investitori da Firenze mandarono a seguire gli affari soci e persone di fiducia, in modo da essere pronti a partecipare anche agli affari, occasionali ma non infrequenti, sulle partite di merci che capitavano in porto, come i prodotti coloniali. Moltissimi furono i mercanti fiorentini con sede anche a Livorno: Fernand Braudel cita ad esempio le relazioni commerciali della ditta fiorentina Saminati. Questi e i concittadini autonomamente emigrati a Livorno rimasero perciò anche per periodi prolungati e, poiché i tempi del commercio, soprattutto marittimo, presuppongono pause fra un'attività e l'altra, è facile pensare che i fiorentini organizzarono dei giochi che facevano a Firenze, fra cui il più importante e scenico, il calcio di piazza Santa Croce, coinvolgendovi ovviamente anche i livornesi *in loco*. Così, la prima partita di calcio fiorentino a Livorno, di cui si ha notizia, è la partita del 1634, organizzata in onore di Ferdinando II e della consorte tredicenne Vittoria della Rovere di Urbino, che fu celebrata anche da un sonetto di Alessandro Adimari ne *La Calliope o vero XXXXX sonetti morali*, pubblicata a Firenze nel 1641. Non solo con il calcio Firenze fu presente a Livorno nei giochi: basti dire che la corsa dei cocchi organizzata dalla Nazione francese durante la visita di Pietro Leopoldo e la moglie Maria Luisa di Borbone del maggio 1766 fu esemplata sul Palio dei cocchi che si teneva a Firenze in piazza Santa Maria Novella, mentre il Palio degli Olandesi tanto assomigliò alle naumachie che dal Cinquecento si svolgevano nel cortile di Palazzo Pitti.

Gli esteri italiani e le Nazioni straniere a Livorno

Oltre ai fiorentini, operavano a Livorno anche molti altri lavoratori: alla morte dell'ultimo Medici nel 1737 si contavano circa 31.000 abitanti, impiegati nelle più varie attività. Con la maggioranza di toscani, si era consolidata la presenza dei non toscani. Fra questi, gli esteri non italiani si organizzarono in Nazioni, associazioni corporative, i nord europei fin dal 1622 nella Nazione Olandese Alemanna. Lo scopo era di sostenere e assistere materialmente i propri membri, difenderne gli interessi e fin da subito nominare una rappresentanza che, nella grande Azienda quale

era il Porto di Livorno, funzionava anche come un moderno sindacato. I governi degli Stati esteri in un primo tempo riconobbero i consoli eletti dai connazionali a Livorno, ma poi li nominarono direttamente nel ruolo ufficiale di mediatori, dovendo trattare con maggior forza con i capi azienda livornesi, il Governatore e il Granduca, al fine di regolare i rapporti.

I consoli furono però soprattutto utili alla Nazione di appartenenza, in attuazione delle proprie politiche. Proprio la Gran Bretagna, poi, attuava le politiche mercantilistiche di bilancia commerciale in attivo pretendendo, addirittura già dal 1549, che i mercanti inglesi rimpatriassero una parte delle loro vendite in eccedenza compiute all'estero sotto forma di moneta, da Livorno attraverso la *British Factory*.

I non toscani a Livorno si organizzarono quindi in modo diverso: i nazionali esteri, ovvero gli *stranieri* appartenenti a Stati nazionali o etnie definite (come i greci e gli armeni, sottomessi in Imperi), compresi gli ebrei ispanici sefarditi (dall'ebraico Sefarad, Spagna), molti dei quali finirono per stabilirsi in città, si organizzarono formalmente in Nazioni, mentre gli italiani non toscani (*esteri italiani*), pur appartenenti a Stati riconosciuti dal diritto internazionale (sabaudi, genovesi, veneziani, napoletani, etc.), non si organizzarono in Nazione, pur eleggendo propri consoli. Prova ulteriore di una complessità che va ben oltre il cosmopolitismo. In definitiva gli esteri non toscani si divisero politicamente in italiani e stranieri.

Della presenza sociale delle nazionalità estere sappiamo abbastanza sul lato religioso: gli interventi dell'Arcivescovo di Pisa, che contrastò la celebrazione dei riti acattolici, e addirittura anche di quelli cattolici ma non romani (greci e armeni), risultarono alla fine per lo più infruttuosi. L'amministratore delegato livornese e il consiglio di amministrazione fiorentino cercarono sempre di tutelare la loro Azienda in tutte le sue componenti ed espressioni. Meno sono stati studiati gli aspetti più laici e della quotidianità, peraltro parte essenziale della vita dell'Azienda.

Il gioco a Livorno

Pertanto, mentre i lavoratori esteri e toscani si trovarono insieme a sviluppare una socialità comune, elaborare i tempi del lavoro poiché, per sua natura, il commercio portuale comportava più o meno ampie pause di lavoro tra un arrivo e l'altro delle navi, il carico e lo scarico delle merci, le operazioni di registrazioni commerciali, i necessari colloqui con i capitani e i membri degli equipaggi, per avere notizie sul commercio, sui corsi dei

cambi, sullo stato sanitario dei porti, etc., si conosce il grande rilievo del gioco nei tempi liberi delle società preindustriali, che nelle ampie pause del lavoro, nei ritmi rallentati e nei molti giorni festivi che caratterizzavano i calendari, dettero modo di diffondere l'abitudine del gioco. Non solo il gioco d'azzardo, che si faceva nelle osterie o per strada, ma anche quello di squadra e per svago, che consentiva di aggregare e quindi trasmettere convenzioni sociali e culturali, nonché stabilire regole sociali. Come ci elenca Laura Dinelli, molti furono i giochi praticati a Livorno.

Infatti in una città nuova come Livorno, difficile per l'ordine pubblico e necessitata a consolidare la convivenza, e a tal fine il gioco fu tollerato dai governatori. A Livorno si lavorava, ma si faceva o si doveva fare anche tante pause, e tutt'oggi i livornesi sono mediamente conosciuti per il loro non eccessivo impegno lavorativo. Peraltro fin dall'antico, visto che il Granduca chiamò a comporre la pubblica compagnia di facchinaggio della Dogana i bergamaschi nel 1603 (e i ticinesi dal 1630 per ridurne le pretese economiche).

Sul porto si lavorava perciò a singhiozzo, e quindi negli intervalli si prese a giocare, ad un certo punto anche troppo. Undici anni prima della partita del 1766 il porto si era trovato in crisi, quanto grave è controverso. Gli inglesi, che si confrontavano "sindacalmente" con il Granduca per le varie questioni nella forma consolare di Nazione, fecero pervenire una memoria in cui proponevano varie misure idonee a far riprendere i diminuiti traffici: abbassare i dazi, abolire un po' della burocrazia, che erano le cose che si andavano già dicendo in forza della filosofia del *laissez faire laissez passer*, ma proponevano anche che il governo prendesse misure per contenere il lusso (e il lassismo) a cui tutti i mercanti e gli abitanti di Livorno, sostenevano, si erano abbandonati. Il loro tenore godereccio e sregolato aveva reso meno efficiente il loro lavoro e aveva tolto credibilità internazionale alle ferme, le lettere di cambio firmate e/o girate sulla piazza livornese. Gli inglesi proponevano perciò un po' di *austerity*: diminuire il numero delle feste, le case da gioco, e tutti i giochi pubblici e privati che erano veramente troppo praticati a Livorno.

Se gli inglesi avessero ricompreso fra questi giochi anche il calcio fiorentino, che aveva fin troppo attecchito a Livorno, non è dato sapere. Certo il governatore aveva reiterato una serie di bandi, che vietavano i giochi a palla per strada, fra il 1749 e il 1767. Significativo appare però il rapporto fra la tipologia di lavoro e i giochi praticati, confrontando Livorno con l'altra città dei privilegi fiscali del 1593, Pisa. Qui la legge Livornina

non era attecchita, non erano attecchiti i traffici commerciali e il lavoro ad essi addetto e non erano, di conseguenza, attecchiti neppure i giochi nelle forme e dimensioni livornesi. L'antico Gioco del Ponte era un evento identitario pisano, solennizzato, non un gioco seriale e dell'importanza quotidiana di quelli livornesi, come dimostrarono proprio le visite del granduca Pietro Leopoldo del 1766.

Le visite di Pietro Leopoldo del 1766

Pietro Leopoldo venne infatti con la giovane moglie Maria Luisa a Livorno per una settimana, ma prima si recò a Pisa, città nobile che precedeva Livorno nel cerimoniale, dove si trattenne tre giorni. Il programma pisano fu più formale e politico: giunto il 15 maggio in città, la mattina successiva si dedicò alla caccia nella tenuta granducale di San Rossore, nel secondo giorno andò alle Terme di San Giuliano, attorniato dalla nobiltà pisana, che si presentò ufficialmente e lo contornò nei due concerti serali organizzato nel piccolo Teatro Pubblico di piazzetta dei Banchi. Pietro Leopoldo era diventato granduca nel settembre 1765, e in quel maggio successivo avvenne il primo incontro ufficiale con i sudditi della costa, in particolare con i nobili pisani, classe dirigente dello Stato, che nel terzo giorno gli resero il formale baciamano con il giuramento di fedeltà, come usava dai tempi antichi fra nobili e sovrano. L'ultima sera venne organizzata una grande Luminaria di San Ranieri straordinaria sui Lungarni, ma anche su via Santa Maria, dal Palazzo Reale fino alla Torre, anzi al Campanile Torto, come allora era chiamata la Torre. Significativa l'assenza di dirette esibizioni dei sudditi. Eppure a Pisa c'era il Gioco del Ponte, che in antico aveva rappresentato proprio il conflitto fra pisani e fiorentini, poi trasformato fra Cinque/Seicento in una battaglia meno feroce, con una serie di duelli fra i quartieri di Mezzogiorno e Tramontana, divisi dall'Arno che sul ponte di collegamento si combattevano alla moda degli Orazi e dei Curiazi. Un gioco popolarissimo, ma che nel 1766 non si fece: l'incontro fra il Granduca e Pisa fu riservato alle manifestazioni e al tenore politico della nobiltà.

Tutt'altro avvenne a Livorno, dove il vero statuto comunale restavano le leggi Livornine e il decoro cittadino era dato dalla prosaicità del commercio marittimo: sotto la regia del governatore Filippo Bourbon del Monte, il Granduca così fu celebrato dai suoi protagonisti più ricchi, ovvero le Nazioni organizzate, che arrivarono ad indebitarsi per offrire i lussuosi

eventi del maggio 1766, organizzati anche con costosissimi ed effimeri apparati scenici. Le Nazioni nordiche, l'ebrea e la livornese organizzarono una settimana di giochi e corse, la spagnola e quelle orientali, più spirituali, manifestazioni cantorie dentro le proprie chiese.

Le Nazioni estere intesero Pietro Leopoldo e la moglie quasi ospiti nella "loro" città, percependo, e già avendo preteso, un'extraterritorialità di fatto, che rendeva le attività fatte a Livorno come in patria. Si comprende così, in questo contesto, perché fu la Nazione inglese a organizzare le due partite di calcio nel maggio 1766 per i coniugi reali, perché vi giocarono trenta inglesi (su cento) e perché a scrivere il regolamento del gioco furono otto inglesi su undici. Si capisce così perché fu portato in Inghilterra e qui riassunto quando, a suo tempo, gli inglesi vollero proporre uno *sport* ai ragazzi dei *colleges*. Non solo perché imbarcato nel porto con l'Earle che rientrò a Liverpool non molto tempo dopo le partite, ma perché elaborato nel regolamento e vissuto nel gioco dagli inglesi, che forse sapevano da quel 1766 non era più stato giocato.

Gli inglesi, Livorno e la tratta degli schiavi

Naturalmente il calcio labro-fiorentino fu esportato da concreti individui, in questo caso la famiglia Earle, che di traffici di cose umane era esperta. Nel fare l'elenco delle merci che si trasportavano dai mercanti inglesi, Horace Mann nulla rammentava del commercio degli schiavi, che pure aveva toccato Livorno, intorno alla statua dei mori incatenati, che da due secoli vedevano intorno a sé schiavi bianchi del Maghreb e neri subsahariani, spesso a loro volta già schiavi.

Gli Earle a Liverpool avevano consolidato la tratta degli schiavi. La casa madre di Liverpool gestiva la tratta fra Africa occidentale e America, in genere la Giamaica, e Thomas utilizzava i rapporti della casa madre per collaborare al traffico degli schiavi dell'Africa subsahariana occidentale. Livorno entrava talvolta nel commercio triangolare, di cui la traversata dell'Atlantico era solo il "Middle Passage". Di norma gli Earle partivano infatti da Liverpool con le navi cariche di tessuti, compresi quelli indiani, utensili di rame, piatti e vasi di stagno, sbarre di ferro, coltelli, cappelli, paccottiglia, cristalli falsi e finanche acquavite ed armi, come pistole e fucili, per scambiarle in Africa con i negrieri per gli schiavi da essi catturati. A seconda della situazione commerciale e della convenienza, capitò che queste navi cariche di merci da scambiare partissero da Livorno, dove

Thomas svolgeva anche gli altri commerci.

Il pudore e l'ipocrisia ha celato le partenze per questo commercio, anche se corsero voci a Livorno, che nel commercio dei coloniali con le Americhe francesi, che aveva arricchito i corsi Bartolommei, vi fosse anche "l'avorio nero", pudico nome che celava la merce-schiavo.

Di ciò e della presenza britannica a Livorno rimase però il ricordo nella cultura anglosassone. L'americano Hervey Allen scrisse il romanzo *Anthony Adverse*, da cui nel 1936 il regista Mervyn LeRoy trasse un film con il più eloquente titolo di *Avorio Nero*. Nella parte iniziale il film è ambientato nella Livorno di fine Settecento, dove il ricco nonno inglese lascia al nipote protagonista un ingente patrimonio. "Livornese" è uno dei protagonisti del film, Vincent Nolte, appartenente all'influente comunità tedesca della città, realmente esistito e realmente fallito, anche se non fu salvato dalla procedura fallimentare dal protagonista Anthony, che la sua contrastata storia d'amore (la donna di cui è innamorato, e da cui ha un figlio, diventa l'amante di Napoleone) la vive sullo sfondo della tratta dei negri, da lui praticata senza remore e con assoluta naturalezza.

Nella Livorno descritta dal romanzo predomina una borghesia mercantile costituita in buona parte da elementi di origine straniera, che era la percezione che avevano e continueranno ad avere gli inglesi e gli anglosassoni in generale. Non avendo confini gli uomini e le merci, fra Sette ed Ottocento non li poteva avere nemmeno il calcio fiorentino, che come Anthony e con Thomas approdò in Inghilterra.

Massimo Sanacore
già Direttore Archivio di Stato di Livorno e Pisa

Un nuovo impulso per le ricerche storiografiche

Già stamani ho detto che questa ricerca ha dato un impulso per quanto riguarda le caratteristiche del nostro sport, della nostra disciplina. Siamo passati ad avere un fondamento storico per quanto riguarda l'intreccio fra le origini del calcio storico fiorentino con il rugby primordiale. Chiaro che se volessimo indagare sul rugby attuale, avremmo quasi due sport differenti. Il rugby specialmente negli ultimi anni ha avuto una evoluzione molto rapida, causata soprattutto dall'ingresso nel nostro mondo delle televisioni e dei diritti televisivi che ha portato ad una spettacolarizzazione dell'evento, ciò a discapito degli addetti ai lavori, che prima per una grossa mischia ci esaltavamo, ma per chi era estraneo alle nostre regole, non era tanto apprezzata. L'ingresso di Murdoch nel circuito televisivo del rugby invece ha fatto sì che ci fosse una veloce evoluzione del gioco.

Viceversa questa ricerca, come il documentario che abbiamo visto stamani, dimostra che ci sono molte somiglianze, come ad esempio sulla disposizione dei giocatori. Non tanto sul numero, ma sulla disposizione in campo, ad esempio ho visto come i due atleti che a Livorno erano staccati, dietro gli attaccanti, i ruoli che ci sono ora nel rugby, quelli del numero 9 e del numero 10, cioè di coloro che una volta conquistato il pallone distribuiscono lo stesso a seconda delle caratteristiche della squadra e fanno proseguire il gioco. Già questa è una assonanza. Poi è chiaro sul discorso della conquista della palla sulla touche, di concedere una pari opportunità alle due squadre è una chiara ripresa di una regola del calcio fiorentino, ciò a prescindere che nel rugby attuale, con tutti gli schemi che ci sono, c'è una grossa percentuale di conquista della palla da chi fa la rimessa in gioco. Se noi vediamo il calcio storico delle origini, ma anche in quello attuale, c'è una regola, la battuta, che fa vedere come è possibile anche per l'altra squadra riconquistare il pallone, alla stregua di quella che per noi è la touche. Tutto questo per dire che probabilmente c'è, anzi di sicuro c'è, perché la ricerca storica lo ha dimostrato, ci sono queste affinità fra il calcio storico fiorentino portato a Livorno e il primo rugby, calcio storico fiorentino metabolizzato dalla Nazione Inglese e che nel tempo lo hanno portato in terra anglosassone. La leggenda di William Webb Ellis, il giocatore che nel 1823 prese il pallone in mano per correre in avanti creando di fatto il gioco, come detto anche da Corrado Mattocchia, non

trova fondamento da nessuna parte, è chiaramente un mito alla stregua di tanti altri, e ognuno è propenso a creare una leggenda, ad avere una propria prospettiva anziché un'altra ciò al fine di tutelare la paternità del nostro sport. Ciò che per me è sicuro è fra il calcio fiorentino e le prime partite del rugby, in specie quella giocata nel 1857 nel terreno di Liverpool di proprietà della famiglia Earle ci sono chiaramente delle assonanze e dobbiamo portare avanti questa tesi, perché talvolta le tesi che possono stravolgere la storia del gioco devono essere portate avanti nel tempo, perché alla fine, se hanno un fondamento di verità, prima o poi si affermano. Il lavoro di Poggi e Giovannelli è realizzato in maniera scientifica, e le somiglianze fra i due giochi sono evidenti e va portato avanti piano piano al fine della costruzione della cultura del gioco, del rugby.

Riccardo Bonaccorsi

Presidente Comitato Rugby Toscana

Dal calcio al rugby: la mostra dell'Archivio di Stato di Livorno

“Il rugby tra Livorno e l’Inghilterra”: questo è il titolo della mostra virtuale che l’Archivio di Stato di Livorno ha organizzato, insieme ad altre istituzioni, nell’autunno del 2024²⁰. L’esposizione, realizzata grazie all’applicativo Movio, è stata l’occasione per presentare il collegamento – suggestivo e solidamente supportato dalla documentazione rintracciata da Matteo Poggi e Filippo Giovannelli – tra il calcio storico fiorentino nella sua variante ‘livornese’ e il gioco della palla ovale in Gran Bretagna.

Tale legame, che vede protagonista Livorno, la nazione inglese e la famiglia degli Earle di Liverpool, è ampiamente illustrato in altri contributi di questo volume. Le domande a cui si desidera rispondere in questa sede derivano invece dal coinvolgimento dell’Archivio in questa iniziativa – perché una mostra, perché virtuale, perché sul rugby. Si tratta di quesiti apparentemente banali, ma che in realtà offrono l’occasione per riflettere su di un punto interessante – cosa significhi essere una istituzione culturale allo scadere del primo quarto del XXI secolo.

Perché una mostra?

La realizzazione di attività di promozione, per gli istituti archivistici, non è affatto una novità. Già nel 1965, in effetti, il presidente della *Society of Archivists* Roger Ellis aveva sottolineato la centrale importanza di questo tipo di iniziative:

20 La mostra è stata organizzata dall’Archivio di Stato di Livorno in collaborazione con la Biblioteca Labronica del Comune di Livorno; hanno collaborato inoltre la Polizia Comunale del Comune di Firenze, l’Archivio di Stato di Pisa, l’Archivio di Stato di Lucca, le Gallerie degli Uffizi, la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il Museo del Rugby di Roma, l’Università di Pisa, il Corteo Storico della Repubblica Fiorentina, l’Associazione Culturale Navicellai, il Comitato Regionale Toscana della Federazione Italiana Rugby, la Collezione Mariani Manes, l’Associazione Francesco Ferdinando Alfieri, l’ICCU. L’esposizione virtuale è consultabile all’indirizzo <https://asli-calciofiorentinoalivornonelxviiiasecolo.movio.it/it/1/l-origine-del-rugby-il-calcio-fiorentino-a-livorno-nel-xviii-secolo> .

“We must find and keep in touch with our public – talking to schoolchildren, lecturing to societies, arranging exhibitions, writing in the local press and making appearances at and contributing to every occasion and anniversary, civic, ecclesiastical and academic”.²¹

A distanza di quasi sei decenni tale rilevanza non si è affatto ridimensionata, ma può anzi avvalersi degli strumenti offerti dalle nuove tecnologie. In questo senso, perfino l'elenco offerto da Caroline Williams nel suo manuale *Managing Archives: Foundations, Principles and Practice* (2006) rischia di essere incompleto, benché certamente più vicino alla situazione attuale. Infatti, oltre alla pubblicazione di libri, le conferenze, le visite guidate, le mostre, le attività didattiche, l'utilizzo di siti internet e di social media, si stanno sperimentando nuove vie, come ad esempio la *gamification*, le cacce al tesoro social, o le scatole della memoria, che per la verità si spingono oltre alla semplice valorizzazione, dimostrando piuttosto come gli archivi storici possano rappresentare delle risorse anche nella terapia della reminiscenza per malati di demenza o di Alzheimer.²²

A variare nel corso del tempo, tuttavia, non è stata solo la tipologia delle iniziative, ma anche il rapporto stesso con l'utenza. In effetti, il modo e la finalità con cui ci si appropria al pubblico non devono essere visti come qualcosa di cristallizzato e immutabile. Questa evoluzione è stata particolarmente evidente per altri istituti culturali, quali i musei: da una concezione di enti incentrati sulla conservazione delle opere e dei reperti, fra gli anni '40 e '80 del Novecento si è consolidata l'idea che a dover

21 Ellis Roger, 'The British archivist and history', *Journal of the Society of Archivists*, 3 (1966), p. 159, citato in Weir Christopher, 'The Marketing Context. Outreach: luxury or necessity?', *Journal of the Society of Archivists*, 25:1 (2004), p. 72.

22 Williams, Caroline, *Managing Archives: Foundations, Principles and Practices* (Oxford : Chandos Publishing, 2006), pp. 152 e seg. Un esempio di *gamification* è stato proposto per esempio dall'Archivio di Stato di Rovigo con la pubblicazione di "La Fuga di Velia", creato da Atropo Kelevra; per alcune cacce al tesoro social, si vedano invece le iniziative dell'Archivio di Stato di Biella e dell'Archivio Storico del Comune di Livorno. L'Archivio di Stato di Modena ha invece promosso il progetto "La scatola della memoria", da utilizzare come risorsa all'interno dei centri di cura per anziani affetti da demenza o da Alzheimer. Sull'utilizzo degli archivi a supporto di percorsi terapeutici si veda anche ad esempio Tischler V, Clapp S., 'Multi-sensory potential of archives in dementia care', *Arch Rec* (Abingdon), 41(1) (2019), pp. 20-31, e Chotai, Medha 'Impact of reminiscence-based services provided by archives for people with dementia', *Archives and Records*, 41, n. 1 (2020), pp. 1-19.

essere messi al primo posto fossero non gli oggetti, ma gli utenti e i servizi educativi a loro diretti. Negli ultimi decenni il ruolo del fruitore dei beni culturali si è ulteriormente espanso, ed oggi in molti casi è il rapporto, la relazione, il dialogo tra il pubblico e il museo ad essere guardato come l'elemento di primaria importanza.²³

Un simile percorso di democratizzazione sembra in ogni caso essere applicabile anche all'ambito archivistico. È stato notato, ad esempio, che, negli anni '30 la valorizzazione era considerata come una funzione non prioritaria; da allora, tuttavia, tale attività ha acquisito via via maggiore forza.²⁴ Di conseguenza, anche per il patrimonio documentario l'attenzione è andata spostandosi sull'utente e le sue necessità. Non a caso, il *Code of practice for cultural collections management*, che fornisce raccomandazioni sulla gestione delle 'collezioni' (incluse quelle archivistiche), sottolinea l'importanza di consultare il proprio pubblico per fornire servizi e informazioni adeguate ai bisogni dell'utenza.²⁵

Una conseguenza naturale di questo nuovo accento sull'utilizzatore degli archivi è stata la riflessione sulla (non reale) contrapposizione fra i compiti di conservazione e fruizione – con la prima che non può che essere strettamente legata alla seconda. Come hanno sottolineato Forde e Rhys-Lewis:

“perceptions that archivists preserved materials just for the sake of it are out of date and incorrect, if indeed they were ever correct; preservation and access are two parts of the same mission.”²⁶

Questa idea ha anzi portato a interrogarsi sulla necessità di non 'discriminare' gli utenti presenti per quelli ipotetici e futuri: davvero prolungare il più a lungo possibile la vita di un documento è la cosa migliore, se ciò significa escludere l'utenza di oggi? Non si dovrebbe porre

23 Mateos-Rusillo Santos M., Gifreu-Castells Arnau, 'Museum and online exhibitions: a model for analysing and charting existing types', *Museum Management and Curatorship*, 32:1 (2017), pp. 40-41.

24 Si veda in proposito Bain W. George, Fleckner John A., Marquis Kathy, Pugh Mary Jo, 'Reference, Access, and Outreach: An Evolved Landscape, 1936-2011', *The American Archivist*, 74 (2011), Suppl. 1, pp. Session 406.

25 British Standards Institution, PAS 197:2009. Code of practice for cultural collections management (BSI 2009), 6.1, note 1, p. 20.

26 Forde, Helen, and Rhys-Lewis, Jonathan, *Preserving archives*, 2 ed. (London: Facet Publishing, 2012), p. 1

una uguale cura nel preservare la relazione tra il patrimonio culturale e la comunità che a quel patrimonio medesimo attribuisce valore? In tale ottica, Henderson propone ai conservatori di impegnarsi a estendere l'esistenza non tanto dell'oggetto (*lifetime of objects*), ma della possibilità di farne esperienza diretta (*life-experiences generated by the objects*).²⁷

L'impatto di queste nuove concezioni diventa ancora più forte se si tiene conto di una terza, importantissima evoluzione – la maggiore consapevolezza della rilevanza degli archivi per l'intera comunità. Si è andata infatti rafforzando la concezione che il patrimonio archivistico può e deve essere utile per *tutti* gli utenti – non unicamente quelli 'primari', che vengono nelle sale studio, o quelli 'secondari', raggiunti indirettamente grazie ai prodotti dei primi, ma anche quelli 'potenziali', che di fatto coincidono con la maggioranza della popolazione.²⁸ Con un po' di retorica, lanciando il programma *Archives Unlocked*, *The National Archives* esortava ad utilizzare le nuove tecnologie per 'rilasciare' il potenziale del patrimonio documentario, per far sì che potesse pienamente contribuire al benessere della nazione, da un punto di vista culturale, economico, intellettuale: "archives have the power to change people's lives".²⁹ D'altra parte, una maggiore sensibilità sul tema si ritrova anche per altri settori dei beni culturali – in riferimento ai musei, per esempio, Bosello e van den Haak hanno notato che per mantenere il proprio rilievo nelle società democratiche, le istituzioni devono diventare significative per tutti i tipi di pubblico, compresi quelli che tradizionalmente sono rimasti esclusi, instaurando con essi forme di dialogo.³⁰

Ora, in questo contesto, in cui le attività di valorizzazione sono diventate sotto certi punti di vista un modo per restituire alla cittadinanza un patrimonio culturale che le è proprio, le mostre non potevano che

27 Si veda ad esempio Henderson, Jane, 'Beyond lifetimes: who do we exclude when we keep things for the future?', *Journal of the Institute of Conservation*, 43, n. 3 (2020), pp. 195-212.

28 Sulla distinzione delle tre categorie si veda I. E. Wilson, 'Strategies for Communication', *Journal of the Society of Archivists*, 16 (1995), n. 1, pp. 55-69.

29 The National Archives, *Archives Unlocked: Releasing the Potential* (2017), p. 2.

30 Bosello, Greta, van den Haak, Marcel, '#Artothepeople? An exploration of Instagram's unfulfilled potential for democratising museums', *Museum Management and Curatorship*, 37:6 (2022), p. 565: "to remain relevant in contemporary democratic societies, museums need to make their existence meaningful to all audiences, including those who have traditionally felt excluded by art museums and they need to communicate with audiences in mutual directions".

mantenere una importanza strategica. Già nel 1949 un report della British Records Association affermava che:

“It has been found by experience that the best means of arousing local interest in the preservation of records and demonstrating their educational value is by holding displays of documents, maps, and photographs”³¹

Anche se è indubbiamente vero che, in ambito archivistico, non è sempre facile creare delle mostre con materiali che possano interessare un vasto pubblico, le esposizioni rimangono pur sempre un'esperienza stimolante, una fonte di informazioni e ispirazione. Nelle parole di Matassa, questo tipo di attività permette di raccontare storie, esprimere nuove idee e presentare e fornire interpretazioni ad oggetti unici, di primaria importanza artistica, storica o scientifica.³² Con la loro attrattiva e duttilità, quindi, spesso rappresentano una preziosa occasione per avvicinare un pubblico più ampio di quello dei soli studiosi, e quindi contribuire fattivamente a realizzare la *mission* dell'Archivio.

Perché virtuale?

Come accennato, le attuali idee sulla centralità dell'utenza e sull'importanza delle attività di valorizzazione sono collegate a doppio filo con le nuove tecnologie. Queste hanno realmente sostenuto, promosso, e in qualche modo perfino influenzato il nuovo orientamento degli istituti culturali, se non altro come riflesso delle trasformazioni sociali, culturali ed economiche da esse stesse causate.

In effetti, l'impatto di internet, dei social media, e delle altre forme di interazione online hanno fornito nuovi strumenti per raggiungere pubblici più ampi e diversificati, rendendo quindi materialmente possibile mettersi in contatto proprio con quell'utenza potenziale che si faticava ad avvicinare. Un ruolo che è riconosciuto fin dalle primissime pagine del

31 British Records Association, 'Exhibitions of Documents: Report of a Subcommittee Appointed by the Council', *Archives*, 1 (1950), citato in Allyn, Nancy, Aubitz, Shawn, Stern, F. Gail, 'Using Archival Materials Effectively in Museum Exhibitions', *The American Archivist*, 50:3 (1987), p. 402.

32 Matassa, Freda, *Organizing Exhibitions : A handbook for museums, libraries and archives* (London : Facet Publishing, 2014), p. 1.

Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale del Ministero della Cultura (2023):

“il digitale non è solo un’alternativa congiunturale, ma rappresenta una grande opportunità per creare un ecosistema della cultura capace di incrementare la domanda potenziale e ampliare l’accessibilità per diversi segmenti di pubblico, raggiungere target generazionali e geografici difficilmente coinvolgibili e tessere nuove relazioni fra i beni culturali e le persone.”³³

In maniera del tutto simile, Natale osserva che internet e le tecnologie per il web offrono un’alternativa estremamente efficace per “rendere visibile l’invisibile,” non tanto e non solo nel senso di permettere la visione di un patrimonio normalmente non accessibile, quanto piuttosto di raggiungere quella parte di popolazione che ne ignorava l’esistenza.³⁴ Questa osservazione è tanto più importante se si estende al campo degli archivi quanto Alawamleh e Abuqura hanno rilevato in merito ai musei: senza innovazioni tecnologiche, il settore dei beni culturali rischia di non riuscire ad attirare un’utenza nativa digitale.³⁵

D’altra parte, è impossibile sottovalutare le potenzialità del web, anche solo da un punto di vista numerico. Si pensi ad esempio ai social media: come ha notato Weaver, ogni piattaforma utilizzata da un istituto ha milioni di utenti attivi, tutti virtualmente interessati o interessabili a quei documenti insoliti o curiosi di cui pullulano gli archivi.³⁶

Ciò non può non valere anche per le mostre virtuali, che hanno il potenziale di raggiungere un numero molto maggiore di persone, di

33 Ministero della Cultura, *Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale*. Versione 1.1 (febbraio 2023), p. 6.

34 Natale, Maria Teresa, ‘MOVIO – Mostre virtuali on line’, *Digitalia*, vol. 2 (2012), p. 171.

35 “Curators all over the world must recognize that, without technological innovations, the heritage sector fails to attract an audience innate to the digital world, cannot offer experience-based products and services, and cannot inspire new (digital) heritage artworks”, da Alawamleh, Mohammad, Abuqura, Kaisar, ‘Would the employment of advanced technology and online presence help museums in the Middle East achieve their organizational goals?’, *Museum Management and Curatorship*, 39:1 (2024), p. 92.

36 Weaver, Robert G., ‘#FromTheArchives: An Assessment of a Successful Social Media Program in an Academic Archives’, *The American Archivist*, 85:1 (2022), pp. 202-222.

metterle di fronte a documenti storici, perfino di incuriosirle sui servizi archivistici e farle entrare negli archivi. Quindi, se la realizzazione di esposizioni è stato tradizionalmente un modo per avvicinare la comunità al patrimonio culturale, invitandola a venire ad osservare gli oggetti esposti, l'utilizzo di internet permette di rovesciare la direzione di questo incontro, offrendo all'utenza l'opportunità di superare le difficoltà connesse dalle barriere fisiche, e, in qualche modo, anche intellettive.

È del resto quanto veniva auspicato, oltre dieci anni fa, nelle linee guida per le Mostre Virtuali Online:

“[...] l'amministrazione archivistica [è] alla ricerca di nuove forme di comunicazione/mediazione integrate e condivise in grado di traghettare il mondo degli archivi verso un'utenza vasta – estremamente articolata e non esclusivamente specialistica – che rappresenti e ricomprenda le diverse componenti culturali, sociali, istituzionali ed economiche interagenti nel nostro paese.”³⁷

In aggiunta, si deve tenere conto di alcuni indubbi vantaggi: ad esempio, non necessitando di spazi espositivi, possono essere realizzate anche da istituti con scarse risorse; permettono inoltre di raccogliere in un'unica esposizione oggetti e opere che, per il fatto di essere conservate da istituzioni diverse, molto difficilmente potrebbero essere radunate in maniera fisica.

Tuttavia, non si deve pensare che, da un punto di vista concettuale, le mostre online siano delle semplici copie digitali di quelle tradizionali. In effetti, si tratta di esperienze piuttosto differenti, che hanno fatto sorgere la domanda se effettivamente possano essere considerate l'una la diretta discendente dell'altra.³⁸ In particolare, le differenze sembrano riguardano due aspetti: la fruizione degli oggetti esposti, e il comportamento degli utenti.

Per quanto riguarda il primo aspetto, in buona parte si può sovrapporre alle obiezioni mosse più in generale alla digitalizzazione dei documenti:

37 Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane, Istituto Centrale per gli Archivi, Osservatorio tecnologico per i beni e le attività culturali, *Mostre virtuali online. Linee guida per la realizzazione*. Versione 1.0 (2011), p. 11.

38 Questa è la domanda posta al centro dell'articolo di Lester Peter, 'Is the virtual exhibition the natural successor to the physical?', *Journal of the Society of Archivists*, 27: 1 (2006), pp. 85-101.

una copia digitale, se anche è in grado di riprodurre il contenuto informativo scritto, non riesce a fornire tutte quelle informazioni collegate alla materialità dell'oggetto. In altre parole, ogni documento (o oggetto appartenente al patrimonio culturale, se non nativo digitale) è anche un artefatto, e come tale è portatore di significati non traducibili in bitstream. In qualche modo, l'osservazione che Lavédrine riferisce alle fotografie può essere estesa a tutto il patrimonio archivistico:

“a photograph has a material, physical manifestation that its digital copy lacks [...] The reproduction lacks many of the qualities of the original and cannot fully replace it in its historical and material significance”.³⁹

In maniera parallela, in una mostra tradizionale il visitatore entra in contatto con l'oggetto reale, fisico, e attraverso di esso con il passato di cui è testimonianza. Di conseguenza, oltre a trasmettere quelle informazioni di cui il documento-artefatto è portatore, una esposizione tradizionale suscita un insieme di percezioni sensoriali ed emotive che difficilmente potranno essere provocate da una alternativa digitale.⁴⁰ Per questo motivo le mostre online comporterebbero, secondo Lester, un mutamento nella natura stessa di questo tipo di iniziative: il punto focale non sarebbe più l'incontro con la 'real thing', quanto piuttosto l'offerta di una esperienza didattica.⁴¹

Il secondo elemento, invece, verterebbe sul comportamento del visitatore, ovvero della sua modalità di fruizione della mostra. La disponibilità online comporta infatti un atteggiamento attivo: sul web “ovunque si è un po' lettori, un po' autori, e tutti si coopera per la costruzione del significato”.⁴², con modalità che sono state paragonate a quelle di un astronauta,

39 Lavédrine, Bertrandm *Photographs of the Past. Process and Preservation* (Getty Publication, 2009), p. 306.

40 Una affermazione simile si trova anche nelle *Mostre virtuali online. Linee guida per la realizzazione*. Versione 1.0 (2011): “l'insieme delle percezioni sensoriali ed emotive provocate dalla partecipazione a una mostra “fisica” non potrà mai essere sostituito da un'alternativa sul web” (p. 13).

41 Lester Peter, 'Is the virtual exhibition the natural successor to the physical?', *Journal of the Society of Archivists*, 27: 1 (2006), p. 96.

42 Citazione tratta dal sito dell'Otebac, e riportata da Giannetto, Marina, 'Mostre virtuali online. Linee guida per la realizzazione. La genesi di un progetto per il web culturale', *Digitalia*, 6:1 (2011), p. 147.

svincolato dalla forza di gravità e da percorsi prestabiliti. Nelle esposizioni virtuali insomma c'è maggiore libertà di navigare i contenuti, adattando l'esperienza ai propri interessi e ai propri ritmi.⁴³

Inoltre, verrebbero entro una certa misura meno anche quei condizionamenti che possono influenzare la fruizione fisica dell'esposizione: è stato notato ad esempio che l'attenzione scema verso la fine della visita, o che un artefatto di piccole dimensioni passa più inosservato se collocato accanto ad uno di grande formato.⁴⁴

Di qui, la necessità di adattare il contenuto al mezzo: per creare una mostra online non bisognerebbe quindi cercare di valorizzare i punti di forza del digitale, fornendo possibilità di esplorazione che sarebbero impossibile nel mondo fisico.

Perché sul rugby?

Si è giusti quindi all'ultima domanda: per quale motivo l'Archivio di Stato ha deciso di impegnarsi in una mostra virtuale sul rugby? Si tratta in realtà di un quesito che deve essere scomposto in due, per ottenere una risposta completa.

Innanzitutto, bisogna chiedersi perché è stato scelto quel particolare argomento. Nel suo testo *Organizing Exhibitions: A handbook form museums, libraries and archives*, Matassa indica tra gli elementi chiave per una mostra il tema, che deve essere basato su di una idea originale o comunque non esplorata con quel particolare taglio in occasioni precedenti, e esplorabile tramite un adeguato numero di oggetti. In fondo,

“every exhibition begins with an idea. Once you have your subject and believe it will make a good exhibition, you need to develop the theme to see if the exhibition is feasible and to convince others that it is a viable

43 Sull'argomento si vedano *Mostre virtuali online. Linee guida per la realizzazione*. Versione 1.0 (2011); Lester Peter, 'Is the virtual exhibition the natural successor to the physical?', *Journal of the Society of Archivists*, 27: 1 (2006); Mateos-Rusillo Santos M., Gifreu-Castells Arnau, 'Museum and online exhibitions: a model for analysing and charting existing types', *Museum Management and Curatorship*, 32:1 (2017), pp. 40-49.

44 Una sintesi di questi condizionamenti, insieme ad un confronto con il comportamento dell'utente di fronte a mostre online tridimensionali, è fornito in Turgay Ziraman, Ayça, Imamoglu, Çagri, 'The effects of salience and ordinal position of exhibit objects on visitor attention in digital exhibitions', *Museum Management and Curatorship*, 39:3 (2024), pp. 298-316.

project.”⁴⁵

La prima, più importante fase di ogni mostra è quindi l'ideazione, in cui si definisce il tema da trattare, si effettuano ricerche sugli oggetti che potrebbero essere utilizzati per illustrare l'argomento scelto, si determina il pubblico di riferimento, si pongono degli obiettivi, si valutano le risorse disponibili, si abbozzano i cronoprogrammi.⁴⁶

Nel caso di “Il rugby tra Livorno e l'Inghilterra” i primi, importantissimi due punti erano già stati se non completamente almeno in parte risolti. La ricerca di Poggi e Giovannelli presentava caratteristiche di originalità e valenza scientifica che giustificavano la promozione di una attività di valorizzazione; non solo: le loro ricerche presentavano già alcuni documenti di un certo impatto visivo – d'altra parte, sempre con le parole di Matassa, ‘an exhibition is a visual experience and needs to be based around interesting original objects’.⁴⁷ Altri artefatti – in particolare dipinti, ma non solo – apparivano facili da ottenere: così per esempio i video per dare una dimostrazione visiva del calcio fiorentino, o immagini per dare testimonianza della presenza inglese a Livorno. Inoltre, visto il soggetto, capace di incuriosire un pubblico diverso da quello degli studiosi in sala studio, si sarebbe dovuto dare un taglio adatto ad una utenza non necessariamente ferrata né sul rugby né sulla storia di Livorno.

Rimaneva un importantissimo punto da sciogliere per determinare tempistiche e risorse necessarie: *come* organizzare questa mostra, o meglio, si voleva creare una esposizione tradizionale oppure virtuale?

A prima vista, una mostra virtuale sarebbe stata più opportuna in termini di risorse disponibili: non avrebbe richiesto la ricerca di uno spazio espositivo fisico, e avrebbe reso più facile la riunione in un'unica sede di opere e documenti sparsi tra collezioni private, archivi e biblioteche cittadine e toscane, musei italiani e internazionali. D'altra parte, una mostra tradizionale, analogica, avrebbe permesso ai visitatori di venire sui luoghi reali dove erano avvenuti gli eventi illustrati: avrebbero potuto vedere la Piazza d'Arme (oggi Piazza Grande) dove si erano svolti i giochi del 1766 e tenute le partite organizzate da Thomas Earle e dalla Nazione Inglese, e magari spingersi fino al bacino dove si era svolto il palio marinaro promosso dalla Nazione olandese. Si sarebbe trattato di una esperienza suggestiva, e

45 Matassa, Freda, *Organizing Exhibitions : A handbook for museums, libraries and archives* (London : Facet Publishing, 2014), p. 3.

46 *Ibidem*, p. 3 e segg.

47 *Ibidem*, p. xxii.

forse, per certi tratti, più in linea con l’emotività che ultimamente sembra incontrare maggiormente il gusto del pubblico dei musei.

A giocare il ruolo di ago della bilancia dovevano quindi essere altri elementi: l’utenza di riferimento e lo scopo ultimo della mostra. D’altronde, come nota Lester:

“there is a need to identify clearly the target groups at whom the exhibition is aimed. Different parts of society have different expectations, needs and intellectual backgrounds, and the audience variations must be considered in the design of exhibitions and accompanying services.”⁴⁸

Il pubblico a cui ci si voleva rivolgere era generico, ma possibilmente interessato al rugby: una categoria quindi che andava ben oltre i confini della provincia di Livorno. D’altra parte, avendo posto come fine ultimo la promozione di una ricerca ben definita, e non per esempio l’aumento degli studiosi in sala studio, aveva molto più senso attirare il pubblico più vasto possibile, ovunque si trovasse. Ecco quindi che diveniva non tanto auspicabile, quanto realmente indispensabile ricorrere ad uno strumento come quello online, che abbattesse le barriere spaziali e temporali, mettendo a disposizione di qualunque utente interessato i contenuti organizzati in mostra.

Conclusioni

La creazione di una mostra, come quella di cui si è trattato, si intreccia strettamente con lo scopo dell’istituzione che la organizza, ma anche con il pubblico a cui è diretta. “Il rugby tra Livorno e l’Inghilterra” sembrava particolarmente adatta per l’ambiente digitale – per l’utenza che si auspicava di raggiungere, per la convenienza delle risorse, per la disseminazione che si sarebbe, con un po’ di fortuna, ottenuta. Si è quindi colto l’invito espresso da Natale, ovvero che l’organizzazione di mostre virtuali online divenga un’importante attività strategica per tutte le istituzioni culturali, e ci si è imbarcati nella realizzazione di una esposizione che necessariamente non poteva utilizzare il linguaggio e la struttura che avrebbe avuto in ambiente tradizionale. Si sono riscontrate, come è naturale, delle difficoltà; si spera,

48 Lester, Peter, ‘Is the virtual exhibition the natural successor to the physical?’, *Journal of the Society of Archivists*, 27: 1 (2006), p. 90.

tuttavia, di aver contribuito, con questa mostra, a rendere il patrimonio culturale un po' più visibile, a farlo diventare un po' più vicino alla comunità a cui, in fondo, appartiene.

Marianna Volpin
Direttrice Archivio di Stato di Livorno

Il Discorso Sopra il Calcio Fiorentino al Museo del Rugby

Io voglio testimoniare non tanto quello che è stato detto, quello che è stato studiato, voglio testimoniare il lavoro che stanno svolgendo i miei ormai due amici lo posso quasi dire con certezza.

Io sono stato anni a raccontare questa storia, l'origine del rugby dal calcio fiorentino, un po' tra la favola, un po' tra le cose raccontate ai vecchi giocatori e il giorno che mi ha chiamato Matteo Poggi per dirmi: "Ah lei è il direttore del museo del rugby. Sì... Ah perché stiamo scrivendo un libro... lì per lì mi sono avvelenato, ho pensato questi mi hanno rubato l'idea... ma chi sono questi due e quindi pensate con che spirito ho approcciato la cosa, anche dato il mio carattere un po' aggressivo, perché comunque sono ex rugbyista ! Detto ciò io non la penso proprio come voi nel senso che siete stati troppo cauti a dire che forse il rugby è nato a Livorno. No, il rugby non è nato in Inghilterra, la Storia è questa e se voi andate al museo del rugby di Twickenham, il tempio del rugby europeo, il Direttore vi dirà subito che la vicenda di Ellis è una favola metropolitana, che a loro fa comodo e non dirà nient'altro, conservando però una copia del Discorso sopra il Calcio Fiorentino, che avete più volte citato. Io ho l'onore di avere conservato nel Museo che dirigo la III° edizione dell'opera del Bardi, perché in quella terza edizione c'è il primo disegno di uno schieramento del gioco del calcio fiorentino. e questo fa comprendere quanto io credo in questa cosa. Il rugby non è stato inventato in Inghilterra, casomai l'hanno codificato perché è chiaro che tutti gli sport sono diversi da quando sono nati e così come diceva Antonio Luisi che il rugby che giocavamo noi è molto diverso dall'attuale, se io vado a vedere un video di una mia partita sembro un bradipo, mentre oggi ci sono atleti che corrono e fanno azioni fisicamente pazzesche. Quindi tutto cambia, ma la storia rimane una e io sono veramente convinto che il rugby parta da Livorno per diventare quello che è oggi; è evidente però che son passati 150 anni e alla fine i due sport sono oggettivamente molto diversi paragonandoli l'uno con l'altro. Aggiungo solo una piccola cosa mi voglio vantare di dire che la prima testimonianza di una partita di rugby vero non è inglese è giapponese. Perché se voi andate a vedere il primo documento è un disegno fatto in Giappone almeno 30 anni prima della prima partita tra Scozia ed Inghilterra. Io non posso che ringraziarvi per avermi invitato, ringraziare

i miei amici che mi considerano quasi alla pari di studiosi ma non me ne vogliate, non mi permetterei mai, ma ho sentito cose molto interessanti. Perché io dico sempre che attraverso le nostre 2900 magliette io racconto storia geografia e scienze del rugby nel mondo e lì ci sono degli delle cose particolari che io vorrei usare nel raccontare gli studenti che vengono al museo. Quando i ragazzi vengono al museo io li invito a giocare a rugby perché la nostra missione non è convincere chi già gioca a rugby ma convincere i bambini e soprattutto i genitori che ancora pensano che il rugby sia uno sport pericoloso dove si fanno male, nel quale si fa botte e quindi questa è la mia missione con i genitori, promuovere il verbo del nostro Sport. Pensate è talmente viscerale la mia passione che quando ho organizzato una mostra nel 2019 in Giappone quando è venuto il sindaco di Toyota al museo, tutti quelli che organizzavano l'incontro sono stati un mese a dirmi: "Oh non lo devi toccare e non gli devi mettere il bigliettino Mi raccomando l'inchino...". Beh io ho preso il Sindaco di Toyota corresponsabile dei mondiali per il Giappone, l'ho preso sottobraccio e portato in giro per il museo e Lui quando è andato via ha detto: "Non mi aspettavo una accoglienza così calorosa, sono stato bene !". Io sono fatto così ! Vi ringrazio perché finalmente ho ascoltato qualcosa di nuovo, di interessante con interventi autenticamente di alto livello. Ringrazio poi soprattutto i miei interlocutori/amici, a cui ormai ho perdonato pure il fatto che mi hanno rubato l'idea. Grazie e spero che ci siano altre occasioni come queste.

Corrado Mattoccia
Direttore Museo del Rugby "Fango e Sudore"

Origini del Rugby e il Ruolo del Calcio Fiorentino: Un Approfondimento Storico-Culturale

La ricerca sulle origini del gioco del Rugby e il legame con l'antico gioco del Calcio Fiorentino rappresenta un contributo significativo all'interno del panorama storico, sportivo e culturale che si inserisce nell'ambito della storia dello sport internazionale. Grazie al sostegno di importanti istituzioni come la Città di Firenze, il Calcio Storico Fiorentino, l'Archivio di Stato di Livorno e la Federazione Italiana Rugby, lo studio ha ottenuto risultati di rilevanza globale. L'obiettivo principale della ricerca è quello di evidenziare la profonda connessione tra sport e cultura, dimostrando come lo sviluppo storico di discipline sportive di grande livello come il gioco del Rugby sia strettamente legato a contesti sociali e culturali di lunga durata che risalgono a molti secoli fa. I risultati della ricerca sono stati condivisi negli ultimi anni, con le principali federazioni internazionali, tra cui la Federazione Internazionale World Rugby e quelle del Regno Unito, della Francia, del Giappone, della Nuova Zelanda, del Sudafrica, dell'Argentina, dell'Australia, della Georgia e delle Isole Fiji. Sul piano mediatico, gli esiti dello studio hanno trovato eco su media Francesi, Spagnoli, Argentini tramite l'agenzia di stampa France Press, contribuendo a una diffusione globale del lavoro effettuato con perizia e evidenza storiografica e bibliografica ad ogni livello. Uno degli aspetti fondamentali della ricerca è quello dell'importanza della consapevolezza nel panorama storico che lo sport a tutti i livelli ha anche dal punto di vista sociale e didattico. Da diversi anni, ci siamo posti l'obiettivo di promuovere una maggiore consapevolezza storica tra gli appassionati e i praticanti del gioco del Rugby. Come già evidenziato, la conoscenza delle origini storiche di uno sport non solo arricchisce la sua dimensione culturale, ma rafforza anche l'identità e il valore che esso rappresenta. Attualmente, la Coppa del Mondo di Rugby è intitolata a William Webb Ellis, una figura leggendaria, ma la cui connessione storica con l'origine dello sport è priva di riscontri documentali diretti. Tutto ciò non mina la legittimità del rugby moderno, ma invita a riflettere sull'importanza di comprendere le vere radici culturali e storiche di uno sport così importante a livello planetario. Lo sport, per sua natura, è sempre stato legato alla cultura popolare, poiché coinvolge il tessuto sociale in modo trasversale. Questo legame è particolarmente

evidente nel caso del gioco del Calcio Fiorentino, un gioco praticato a Firenze che trae origine sin dall'epoca dei Legionari Romani, che giocavano con la palla un'attività conosciuta come *Harpastum* ereditata dai ludi di origine ellenistica come la *Sferomachia*. Il termine latino *Harpastum*, che significa "strappare a forza", sottolinea la presenza di un contatto fisico, una caratteristica che si riscontra sia nel gioco del Calcio Fiorentino sia nel gioco del Rugby moderno. Un passaggio cruciale per la codificazione del gioco del Calcio Fiorentino si verificò nel 1580, quando Giovanni de' Bardi di Vernio descrisse per la prima volta in modo dettagliato le regole di questo gioco storico. Il regolamento, nella sua versione originale molto descrittivo, tramandato fino ai giorni nostri, è stato confrontato con le prime regole codificate del gioco del Rugby delle origini ottocentesche, rivelando sorprendenti somiglianze. Questi elementi di continuità hanno costituito il fondamento della nostra ricerca. Abbiamo quindi colto il valore del nostro lavoro e il suo impatto nella storia di questo fantastico sport. La divulgazione degli studi ha ricevuto un riscontro positivo, evidenziando l'importanza del lavoro svolto. Un esempio tangibile è rappresentato dalla mostra realizzata dall'Archivio di Stato di Livorno, visitabile online, che celebra il legame tra il Calcio Fiorentino e il rugby. Questo riconoscimento conferma il valore storico e culturale della ricerca, apprezzata sia da esperti storici che da esponenti del settore sportivo. Conoscere la storia dello sport non è solo un esercizio accademico, ma un valore socio-culturale che rafforza il legame tra lo sport e la comunità. Le origini storiche del gioco del Rugby, radicate nel contesto di quello del Calcio Fiorentino, offrono una prospettiva unica per comprendere le dinamiche culturali, sociali e morali che lo sport incarna. Questa ricerca, condotta insieme a Matteo Poggi, mira non solo a riscoprire le radici storiche di un gioco antico, ma anche a contribuire alla crescita del movimento rugbistico, evidenziando i valori culturali, sociali ed educativi che ne costituiscono il nucleo fondamentale e portante nella società odierna. Speriamo che questo lavoro possa ispirare le future generazioni, avvicinando sempre più persone allo sport attraverso la conoscenza delle sue profonde radici storiche.

Filippo Giovannelli

Autore di "Leghorn 1766, il calcio fiorentino e l'origine del rugby"

Gli Earle di Liverpool e la trasmissione della conoscenza del gioco

Il professor Giuntini ha iniziato il suo intervento parlando della muscular christianity, delle Public School, di ciò che è l'origine dello Sport moderno all'interno degli istituti scolastici dove di fatto è nato il rugby, o per meglio dire il *football*, un gioco ancor oggi non meglio determinato, che secondo l'Enciclopedia Treccani è alla base sia del *soccer* come del rugby. Se infatti leggiamo il quinto capitolo di Tom Brown non troviamo il termine rugby bensì *football on rugby* ossia il *football* giocato a Rugby, in questa città inglese famosa principalmente per la sua scuola pubblica di alto lignaggio fondata nel 1567 ma che nella prima parte del XIX secolo rivestì un altro ruolo importante ma poco considerato. Data la sua fortunata collocazione geografica Rugby fu uno dei più importanti snodi ferroviari della nascente ferrovia poiché si trovava nel mezzo dell'Inghilterra, fra le città di Londra, al sud, di Liverpool e Manchester a nord, a soli venti chilometri da Coventry. E se è certamente vero che la rete ferroviaria fu un motore essenziale per la diffusione del *football*, in quanto la velocità dei trasporti permise di disputare partite fra scuole diverse, prima impossibili per la lunghezza temporale degli spostamenti, lo fu anche per la sua genesi. Se fino alla fine degli anni quaranta dell'Ottocento si poteva giocare soltanto all'interno dell'Istituto fra scolari della stessa scuola, dagli anni cinquanta in poi fu possibile invece realizzare sfide fra scuole diverse. Tale nuova possibilità se da un lato permise la diffusione del gioco dall'altro provocò una grossa confusione regolamentare, poiché anche se il gioco era lo stesso, questo si era plasmato in maniera diversa da scuola a scuola, ove ognuna di essa aveva un proprio regolamento. Sulla differenziazione del gioco fra scuola e scuola incidevano diversi fattori; innanzitutto le dimensioni del campo, dal numero degli atleti e dalla gestione del Preside, poiché essendo uno sport molto violento non accoglieva unanimi consensi. Era certamente una valvola di sfogo per "i primi ormoni giovanili" ma alcuni Presidi avevano in poca simpatia il gioco a causa dei non rari incidenti di gioco con annessi infortuni fisici.

Nelle scuole che avevano campi di piccole dimensioni, ad esempio, si creò quello che oggi chiamiamo *soccer* e che al tempo veniva definito come *dribbling*, dove era privilegiato il gioco di piede rispetto a quello di mano,

a differenza di Rugby, anche se si deve ricordare come nel gioco descritto in *Tom Brown* le azioni di piede avevano ancora una valenza maggiore rispetto all'oggi. Detto ciò, nonostante le varie differenze, il gioco rimane unico fino al 1863, anno in cui con la nascita della *Football Association* si ha la separazione fra calcio e *rugby*. Dopo svariate riunioni il 26 ottobre 1863 presso la Freemason's Tavern di Londra, fu creata la prima lega di *soccer*, la *Football Assocation*, che nei fatti provocò la scissione fra i Club in quanto alcuni di essi non accettarono le regole "poco virili" del calcio moderno, fedeli come erano ai principi originari del gioco. Il termine "gioco originale", non è casuale, ma richiama direttamente la definizione usata da Montague Shearman nel suo *Athletics and football* del 1889 che identificava nel *football* praticato a Rugby la forma più fedele al gioco delle origini. Sul crinale degli anni Ottanta-primi anni Novanta dell'Ottocento in Inghilterra vi furono una serie di pubblicazioni, a carattere storico, sui vari Sport nelle quali si concedeva molto spazio all'indagine sull'origine del *rugby*.

Nei fatti si ebbero due correnti di pensiero: una, propugnata da Bloxman e da Marshall, che consideravano la nascita del gioco come evento puro, a sé stante, figlio dell'epica azione di Ellis. L'altra corrente, quella di Shearman, era invece di stampo deterministico, e interpretava il gioco come una lenta evoluzione di un gioco primordiale, il *football*, e in questo senso si vedeva nel *football* di Rugby la forma più fedele alla versione primordiale del gioco.

Si stava vivendo un periodo di ricco fermento in cui al dilagante successo del *rugby* corrispondevano le prime istanze "rivoluzionarie" figlie della volontà del professionismo da parte delle squadre del nord. Queste infatti erano prevalentemente formate da operai, i quali per avere il tempo necessario all'allenamento chiedevano di esser pagati, poiché toglievano tempo al proprio orario di lavoro. In questo contesto nasce la necessità dell'indagine promossa dall'*International Board* nel 1895, la quale pur in assenza di un testimone oculare della mitica azione di Ellis conclamò la sua esistenza, al fine di preservare l'aspetto amatoriale del gioco in antitesi alla volontà di professionismo, volontà che nei fatti provocò la scissione fra Union Rugby e Rugby League. Quello che in questo momento piace notare è che nonostante le diverse interpretazioni un aspetto avevano in comune tutte le pubblicazioni, ossia identificare nel *rugby* la forma moderna dell'*Harpastum*, un antico gioco romano di lotta con la palla, che, all'insaputa di questi storici, era anche alle fondamenta del calcio

fiorentino, che ne era la trasposizione cinquecentesca del gioco romano.

Aldilà di ciò comunque nessun storico, benché temporalmente vicino, era in grado di stabilire le origini certe del *rugby*, lasciando il tutto in sospeso fra una tesi di pura invenzione, appoggiandosi al Mito di Ellis, e quella invece evolutiva, deterministica, ma che al contempo non riusciva ad individuare il gioco primigenio. Nessuno al tempo riuscì ad andare oltre. Diversamente Noi abbiamo dimostrato la diretta filiazione del *football* dal calcio fiorentino praticato a Livorno, indicando nella famiglia Earle di Liverpool la concreta linea di trasmissione del gioco.

Thomas Earle of Leghorn fu infatti uno dei dieci Maestri di Campo per le due partite del maggio 1766 giocate nella città labronica, mentre suo nipote Hardman sarà il proprietario di Spekefield, il terreno dove si disputò la prima partita di *rugby* della Storia, il 19 dicembre 1857. Siamo all'oscuro del risultato della partita disputata da ex allievi di Rugby contro una rappresentativa Resto del Mondo, poiché le cronache non lo riportano, quello che sappiamo per certo invece è che tale partita di *football* si disputò secondo le regole di Rugby su un terreno di una famiglia, gli Earle, in cui un illustre antenato, Thomas, aveva scritto un secolo prima regole del tutto simili per un gioco del tutto analogo. Stesso numero di giocatori, identici ruoli e stessa disposizione in campo, stessa modalità di segnare un goal, di battere un fallo laterale, l'esistenza dell'azione alla Ellis, quella in cui un giocatore afferrando la palla in mano e correndo in avanti arriva fino alla porta avversaria e infine stessa usanza della condivisione di un momento conviviale post match, usanza che poi ha preso il nome di III° tempo. Tutti elementi questi che accomunano i due giochi e che rendono alquanto inverosimile il fattore casualità, ma casomai al contrario sono elementi di prova di una avvenuta trasmissione di conoscenza. Ciò anche alla luce del fatto che gli Earle erano una famiglia molto legata, sia commercialmente come affettivamente, a Livorno, i cui componenti parlavano l'italiano e conoscevano bene la storia e gli usi e costumi della nostra Nazione. Gli Earle erano una famiglia di schiavisti capaci però con Hardman di reinvestire i loro capitali nella nascente ferrovia inglese, nel momento in cui, anni Trenta dell'Ottocento, fu abolita la schiavitù. Gli Earle infatti, come i Gladstone e altre famiglie sono note ancor oggi all'opinione pubblica inglese, rinverdita anche da recenti polemiche e manifestazioni, come tra le più note e prosperose famiglie che si sono arricchite nel XVIII secolo con il commercio degli schiavi prelevati dall'Africa e dal 1760 circa anche dalle isole centro americane, come la Giamaica. Svariate generazioni di Earle si

cimentarono in questo commercio, di cui la notizia della prima attraversata dell'Atlantico per il trasporto degli schiavi si ha nel 1699 per opera di John Earle, padre di Thomas. E' stato stimato dall'International Slavery Museum che nel corso della loro storia gli Earle si resero protagonisti di ben 176 viaggi con ben 126.318 schiavi trasportati. Questo è un dato di fatto, come lo è il pudore che sconfinava nella rimozione che la storiografia anglosassone perpetua nell'affrontare simile tematica.

Un esempio per tutti. Ad oggi quando si affronta il tema della nascita della ferrovia in Inghilterra negli anni Venti/Trenta dell'Ottocento difficilmente si trova esplicitata la correlazione fra l'abolizione della schiavitù e lo sviluppo della rete ferroviaria, che invece fu realizzata con gli ingenti proventi che i proprietari di schiavi ebbero dal parlamento inglese come forma di ristoro. Viceversa la storia ci dice che così è andata, ossia che la classe mercantile, soprattutto di Liverpool, investì gli ingenti capitali ricevuti nello sviluppo di questo nuovo mezzo di locomozione, ma tant'è tutto ciò che afferisce allo schiavismo finisce in una sorta di "buco nero", nell'oblio della memoria. E' talmente stretto il legame fra la nascente ferrovia e i proprietari di schiavi, prevalentemente dimoranti a Liverpool, che la tratta Liverpool-Manchester è stata la prima linea aperta nel 1830 e che ancor oggi la parte più sviluppata della rete ferroviaria inglese è ubicata nel Nord Est.

Come avanti detto la fortunata posizione geografica di Rugby permise alla stessa un rapido sviluppo demografico, e da semplice cittadina passò in pochi decenni ad essere una città di medie dimensioni. Negli anni Trenta, in questo contesto temporale di pieno fervore ingegneristico mercantile, troviamo due figli di Hardman, Thomas e Hardman jr., allievi della scuola di Rugby e considerando quanto il padre stava investendo nella ferrovia la cosa non appare casuale. Mettendo in ordine i fattori infatti è assai singolare che al tempo in cui furono fatti enormi investimenti in questa piccola città inglese, nella sua storica scuola fosse permesso di praticare un gioco, il *football*, che aveva regole e principi del tutto simili a quelli codificati dal un illustre antenato di una delle famiglie più "generose" per la città, gli Earle per l'appunto.

Se è certamente vero che non esiste alcuna prova certa del legame dei figli di Hardman con il gioco nella scuola, è altrettanto vero che l'accondiscendenza della pratica del *football* da parte del Rettore Thomas Arnold possa essere imputata ad una forma di "riconoscenza" dello stesso verso Hardman Earle, se non addirittura un volere dello stesso, noto

peraltro alle cronache come uomo appassionato di Sport. Siamo certamente nel campo delle illazioni, delle ipotesi, ma certo è che assai singolare che Thomas Arnold, noto per essere un Rettore severo e molto religioso, “chiudesse un occhio” verso un gioco violento e al tempo considerato da villani. È infatti noto come il successo pubblico del *football* sia conclamato solo nella seconda metà dell'Ottocento, dato che antecedentemente non appare nemmeno menzionato nei giornali della scuola, data la sua nomea rude e violenta che peraltro aveva provocato anche alcuni morti in campo. Certo siamo nel campo delle illazioni, delle supposizioni, ma concomitanti fattori inducono questa riflessione. Peraltro se volessimo addentrarci in questo impervio campo ipotetico saremmo anche indotti a pensare che l'introduzione di questa forma di *football* non fosse figlia unicamente della scuola ma anche degli operai delle ferrovie i quali nel loro, poco, tempo libero invece di dedicarsi alle usuali pantagrueliche bevute di birre o altro potevano dedicarsi ad un qualcosa di meno dannoso per il fisico e per la pubblica incolumità cementando al contempo lo spirito di gruppo e l'adesione verso un obiettivo comune. In tal senso ricordo come Hardman Earle è da sempre considerato un imprenditore illuminato, attento certamente al profitto ma anche al benessere psico-sociale dei propri dipendenti, tanto che ancor oggi esiste una città in Inghilterra a lui dedicata, Earletown, proprio per la sua attenzione al *welfare* aziendale, con la creazione di una serie di strutture idonee ad una vita dignitosa per i propri operai.

Sarebbe quindi a nostro avviso meritorio approfondire la storia anglosassone da questa nuova prospettiva che purtroppo però si scontra con la desertificazione storiografica che comportano gli studi sullo schiavismo e fenomeni connessi.

Matteo Poggi

Autore di "Leyton 1766, il calcio fiorentino e l'origine del rugby"

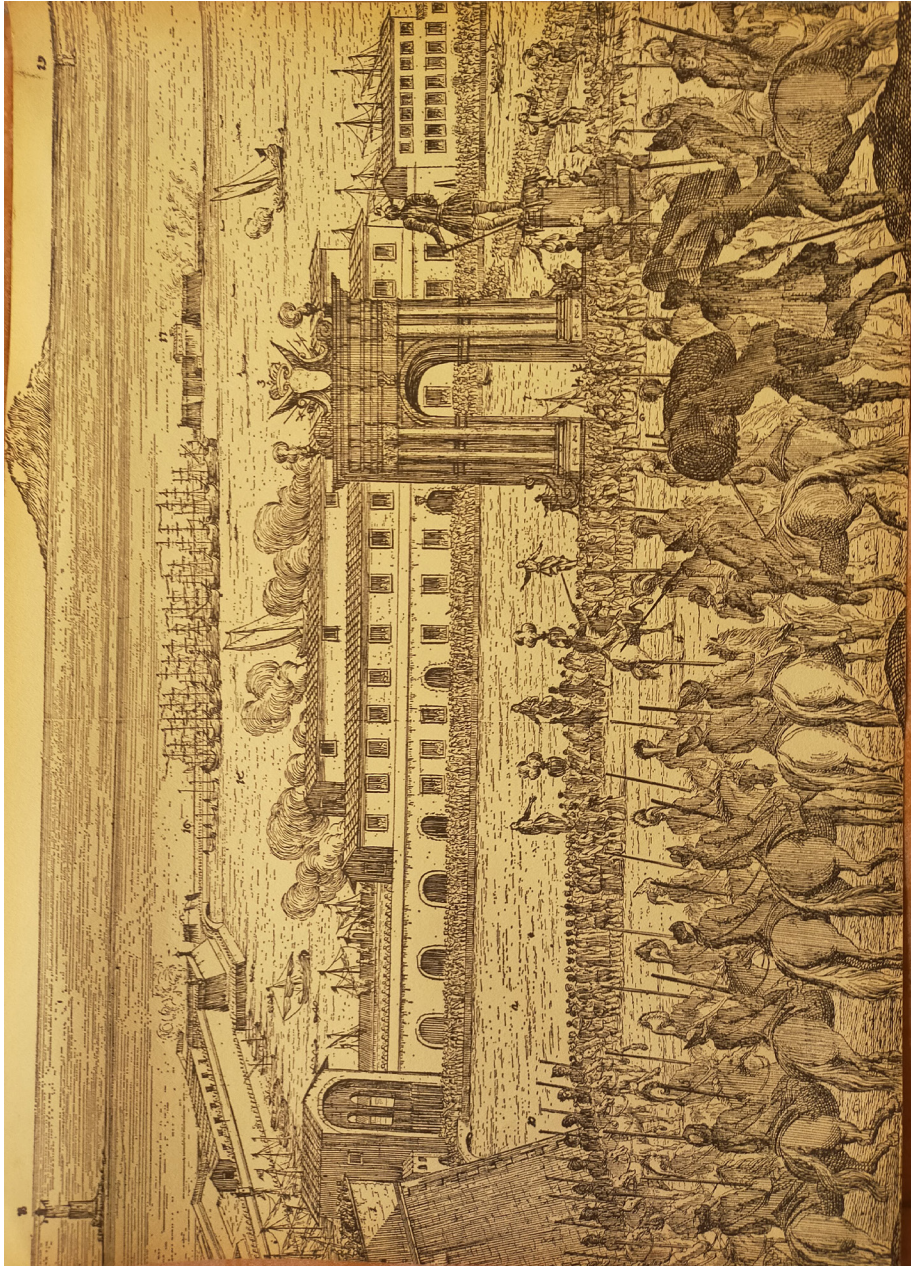
Appendice iconografica



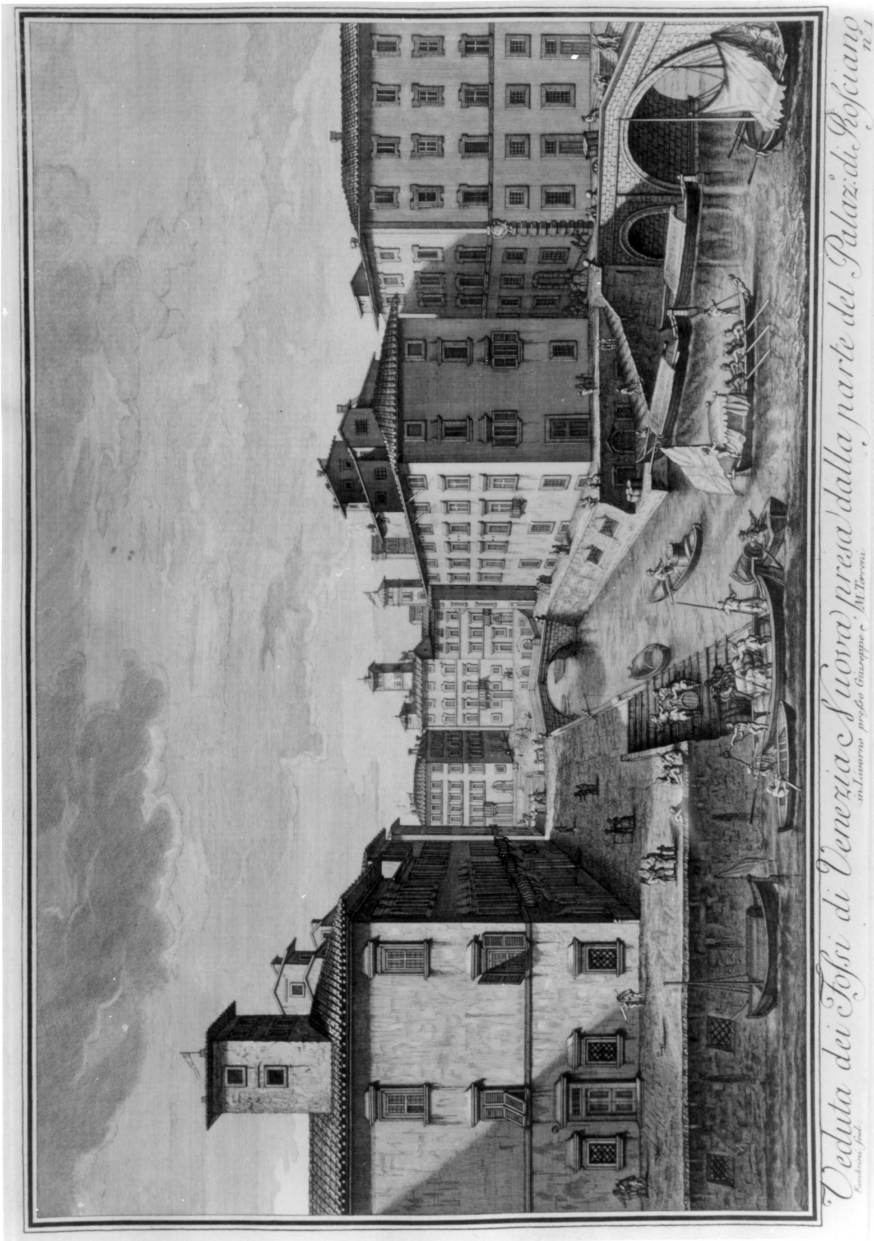
Anni Trenta del Seicento, Anonimo, Le galee dei Cavalieri di Santo Stefano e il porto di Livorno. Rappresentazione didascalica delle attività che si svolgevano a Livorno



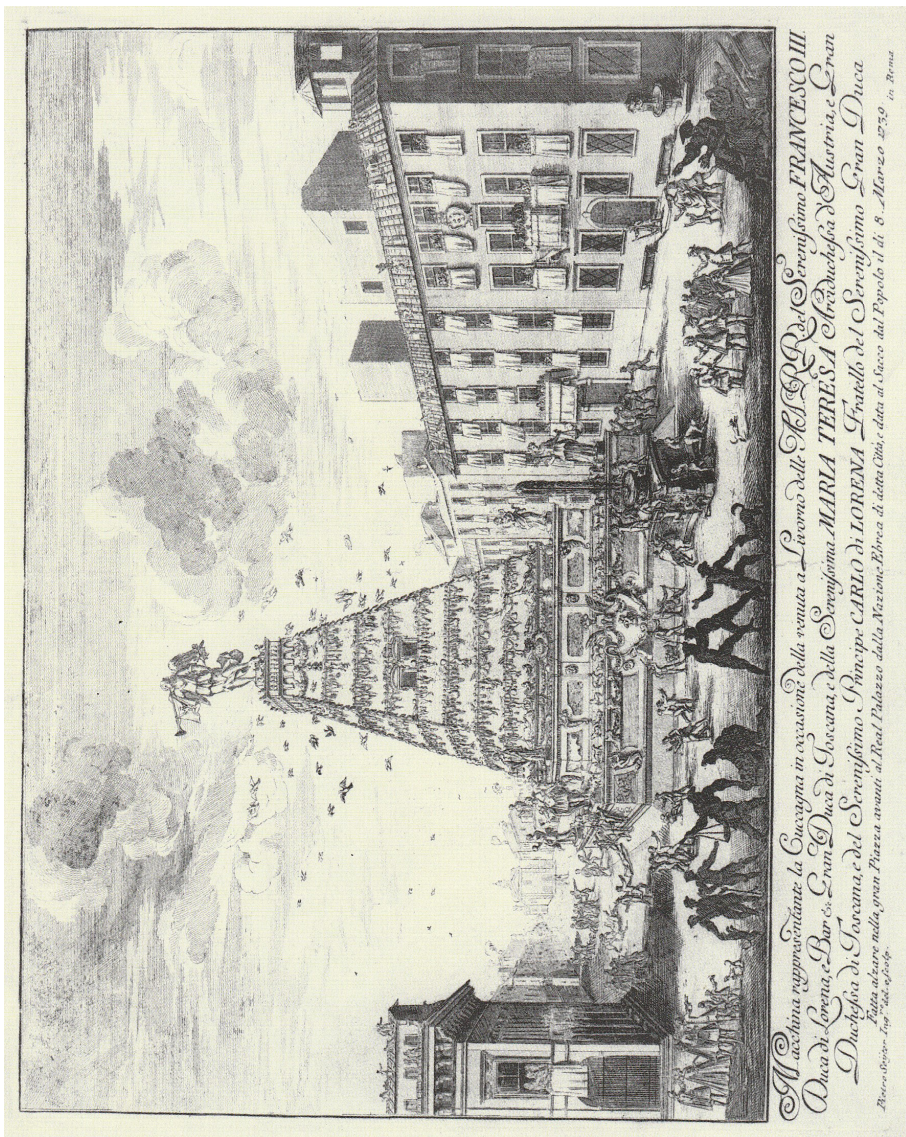
1660-1670 ca, J. Lingelbach, Veduta di un porto meridionale con mercanti e schiavi seduti. La presenza delle statue dei mori individua il porto come quello di Livorno, dove il pittore olandese riprende pause di lavoro probabilmente inusuali nei porti del nord Europa



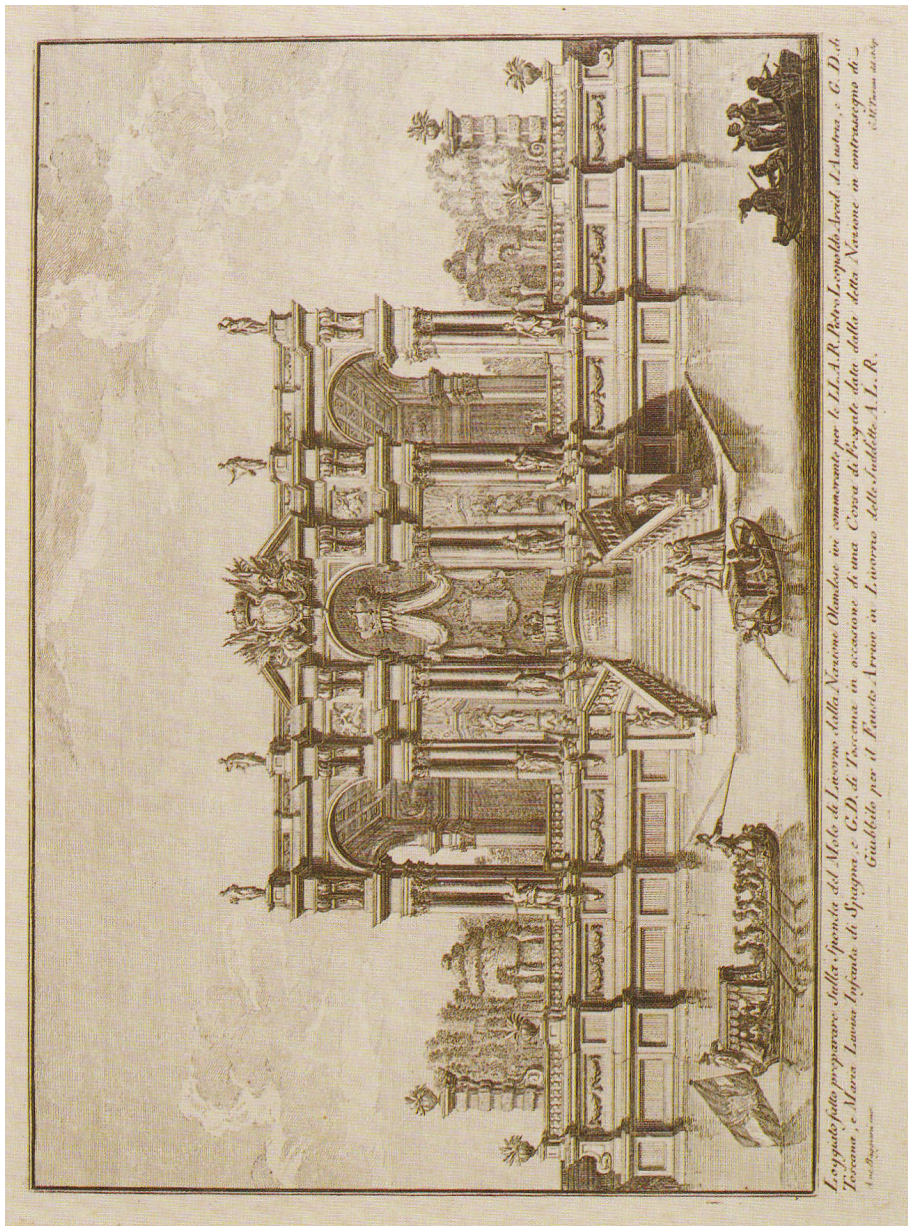
27 dicembre 1731, Sbarco a Livorno dell'Infante di Spagna don Carlos designato al trono di Toscana. In primo piano gli immancabili facchini bergamaschi e svizzeri, dietro l'Arco di Trionfo preparato dalla Nazione Inglese



1781-1783, G. M. Terreni – F. Fambrini, Veduta dei Fossi e del Ponte della Venezia. Nel quartiere commerciale di Livorno si nota a destra, sullo spigolo del palazzo, lo stemma nobile con le tre stelle della famiglia Ginori



1739, P. Seyter, Macchina rappresentante la Cuccagna, in occasione della venuta a Livorno delle AA.RR. del serenissimo Francesco III... e della Serenissima Maria Teresa arciduchessa d'Austria... La macchina fu offerta e fatta innalzare dalla Nazione ebrea nel marzo 1739



1766, A. Baggiani - G. M. Terreni, Loggiato fatto preparare ... dalla Nazione Olandese Alemanna per le LL. A. R. Pietro Leopoldo, acid. D' Austria e G.D. di Toscana e Maria Luisa Infanta di Spagna e G.D. di Toscana. Apparato fatto costruire per assistere al Palio organizzato per la visita dei nuovi sovrani di Toscana



1936, Avorio Nero, Fotogramma con Fredric March e Olivia de Havilland



Schieramento in Piazza Signoria, 1958, Associazione Navicellai



Bianchi – Rossi in Piazza S. Croce, 1978, Associazione Navicellai



Il calcio in costume in piazza Signoria, 1975, Associazione Navicellai



Sfilata del corteo, anni 70 circa, Associazione Navicellai



Gli Arazzi in Piazza, anni 60 circa, Associazione Navicellai



Una Mischia, 1978, Associazione Navicellai



Una mischia ASD Rugby Mugello, 2010, Massimo Calamai



Una Touche ASD Rugby Mugello, 2011, Massimo Calamai

IL RUGBY TRA LIVORNO E L'INGHILTERRA

PRESENTAZIONE MOSTRA ONLINE

12 OTTOBRE 2024

ORE 16:00

ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO

INGRESSO VIA DELLA BANCA, 2

INTERVENGONO:

**MASSIMO
SANACORE**
Livorno, azienda di
commerci e Nazioni

**ANDREA
ADDOBBATI**
Giochi e sport con la
palla tra età
moderna e
contemporanea

**MATTEO
POGGI**
La famiglia Earle di Liverpool
Un legame fra Livorno, rugby,
Inghilterra

**FILIPPO
GIOVANNELLI**
Il calcio fiorentino
Il gioco, la sua genesi, pratica,
scomparsa e rinascita
novecentesca



*Locandina Mostra "Il Rugby fra Livorno e l'Inghilterra",
2024, Archivio di Stato di Livorno*

Bibliografia⁴⁹

Un nuovo contributo per l'origine del rugby

- Archivio di Stato di Livorno, governo civile e militare di Livorno, inv. n. 963, c. 14v, lettera del 17 febbraio 1766.
- Archivio del Comune di Liverpool
- Giuseppe Aubert, *Discorso sul calcio fiorentino donde si ha l'origine del calcio in generale*, tip. Coltellini, Livorno, 1766, p. viii. in <https://archive.org/details/discorsosulcalci00aube/mode/2up>
- Matthew Bloxam, *Rugby: the school and the neighbourhood*, Wittaker e co., 1889
- Peter Earle, *The Earles of Liverpool a Georgian merchant dynasty*, Liverpool University Press, 2015
- Filippo Giovannelli-Matteo Poggi, *Leghorn 1766: il calcio fiorentino e l'origine del rugby*, ed. Navicellai, 2021
- Thomas Hughes, *Tom Brown*, traduzione di Amalia Bordiga, ed. Paoline, 1966
- Francis Marshall, *Football: the rugby union game*, Cassell & Company, 1892
- Enrico Martines, *Play the game*, ed. Liberauniversitaria, 2016
- Georg. c. Martini, *Viaggio in Toscana: 1725-1745*, trad. Oscar Trumpy, Modena: Aedes Muratoriana, 1969
- T. Onslow – J. Sturgeon, *Dogs and Ladies not allowed*, Liverpool, 2007
- The origins of rugby football*, supplemento dell'indagine dell'Old Rugbeian Society, Kessinger's Rare Reprint, 1897
- Montague Shearman, *Athletic and Football*, Londra, Longmans Green, 1894
- Transaction of the History Society of Lancashire and Cheshire*, vol. vi, Liverpool, printed for the society, 1892.

Origini e storia del rugby: dal modello inglese al caso italiano

- Foot-Ball della Nuova Zelanda*, in "Lettura Sportiva", n. 11, dicembre 1905.
- Giovanni Galleani, *Foot-Ball trionfatore*, in "Lettura Sportiva", n. 2, 16

⁴⁹ Avvertenza per il lettore. La seguente bibliografia è stata suddivisa rispetto agli interventi dei vari relatori.

- gennaio 1906, pp. 117-123.
- Francesco Gabrielli, *Giuochi ginnastici raccolti e descritti per le Scuole e il popolo*, Milano, Hoepli, 1895.
- Richard Holt, *Dilettantismo e élite britannica. L'emergere degli sport moderni nel sistema delle public school vittoriane*, in "Ricerche storiche", n. 2, maggio-agosto 1989, pp.281-296.
- Elvis Lucchese, *Pionieri. le origini del rugby in italia 1910-1945*, Treviso, Piazza Editore, 2024.
- Daniele Marchetti, *Salute e forza. I giuochi ginnastici nelle scuole*, Bergamo, Cattaneo, 1892, pp. 123-134.
- Angelo Mosso, *L'educazione fisiica della gioventù*, Milano, Treves, 1894.
- Felice Valletti, *La ginnastica nella scuola italiana*, Torino, Paravia, 1896.

Livorno città azienda delle Nazioni e dei giochi

- A. Addobbati, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento*, Pisa, 2002.
- A. Addobbati, *Facchinerie. Immigrati bergamaschi, valtellinesi e svizzeri nel porto di Livorno (1602-1847)*, Pisa, 2018.
- M. Aglietti, *I governatori di Livorno, dai Medici all'Unità d'Italia*, Pisa, 2009.
- M. Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, 2012.
- S. Balbi de Caro (a cura), *Merci e monete a Livorno in età granducale*, Milano, 1997.
- F. Bertini, *Il Settecento capitalista. Setaioli, commercianti e nobili fra la Firenze delle accomandite e l'Europa*. Cagliari, 2017.
- A. Bellinazzi – A. Contini (a cura), *La Corte di Toscana. Dai Medici di Lorena*, Roma, 2002.
- S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Bologna, 2021.
- F. Braudel, *I giochi dello scambio. Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Torino, 1981.
- F. Braudel, *I tempi del mondo. Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Torino, 1981.
- F. Braudel – R. Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne. (1547-1611)*, Paris, 1951.
- T. Calogero, *Scuole e Comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*, Firenze, 2010.

- A. Contini, *La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo, 1737-1766*, Firenze, 2002.
- M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno (1573-1796)*, in *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Torino, 2009.
- F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, 1988
- L. Dinelli, *Giochi storici a Livorno*, Livorno, 2013.
- L. Frattarelli Fischer, *Case e proprietari a Livorno nel Seicento*, in "Quaderni storici", 2, 2003.
- L. Frattarelli Fischer – C. Mangio (a cura), *Fonti per la storia di Livorno. Fra Seicento e Settecento*, Livorno, 2006.
- L. Frattarelli Fischer - S. Villani, "People of Every Mixture": *Immigration, Tolerance and Religious Conflicts in Early Modern*, Livorno, Pisa, 2007.
- L. Frattarelli Fischer, *L'Arcano del mare. Un porto nella prima età globale: Livorno*, 2018.
- F. Giovannelli – M. Poggi, *Leghorn 1766. Il calcio fiorentino e l'origine del rugby*, Firenze, 2021.
- T. Nugent, *The Grand Tour*, London, 1778.
- F. Pera, *Curiosità livornesi*, Livorno, 1888.
- C. Santus, *Il "turco" a Livorno. Incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento*, Roma, 2019.
- C. Sicca (a cura), *Window on the world. Il mercato internazionale delle stampe nella Livorno del Settecento*, Firenze, 2019.
- C. Tazzara, *The free port of Livorno & the trasformation of the Mediterranean World. 1574-1790*, New York, 2017.
- R. Toaff, *La Nazione ebraica a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze, 1990.
- E. Tolaini, *Forma Pisarum. Storia urbanistica della città di Pisa – problemi e ricerche*, Pisa, 1967.
- M. Traina, *Investire in monete*, Milano, 1976.

Il calcio e il football: una mostra dell'Archivio di Stato

- Alawamleh, Mohammad, Abuqura, Kaiser, 'Would the employment of advanced technology and online presence help museums in the Middle East achieve their organizational goals?', *Museum Management and Curatorship*, 39:1 (2024), pp. 87-105
- Allyn, Nancy, Aubitz, Shawn, Stern, F. Gail, 'Using Archival Materials Effectively in Museum Exhibitions', *The American Archivist*, 50:3 (1987), pp. 402-404

- Chotai, Medha 'Impact of reminiscence-based services provided by archives for people with dementia', *Archives and Records*, 41, n. 1 (2020), pp. 1-19
- Bosello, Greta, van den Haak, Marcel, '#Arttothepeople? An exploration of Instagram's unfulfilled potential for democratising museums', *Museum Management and Curatorship*, 37:6 (2022), pp. 565-582
- British Standards Institution, PAS 197:2009. Code of practice for cultural collections management (BSI 2009)
- Forde Helen (2005) Access and preservation in the 21st century: What has changed?, *Journal of the Society of Archivists*, 26:2, 193-200
- Forde, Helen, and Rhys-Lewis, Jonathan, *Preserving archives*, 2 ed. (London: Facet Publishing, 2012)
- Giannetto, Marina, 'Mostre virtuali online. Linee guida per la realizzazione. La genesi di un progetto per il web culturale', *Digitalia*, 6:1 (2011), p. 147-160
- Henderson Jane, 'Beyond lifetimes: who do we exclude when we keep things for the future?', *Journal of the Institute of Conservation*, 43:3 (2020), pp. 195-212
- Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane, Istituto Centrale per gli Archivi, Osservatorio tecnologico per i beni e le attività culturali, *Mostre virtuali online. Linee guida per la realizzazione*. Versione 1.0 (2011)
- Lavédrine, Bertrandm *Photographs of the Past. Process and Preservation* (Getty Publication, 2009)
- Lester Peter, 'Is the virtual exhibition the natural successor to the physical?', *Journal of the Society of Archivists*, 27: 1 (2006), pp. 85-101
- Matassa, Freda, *Organizing Exhibitions : A handbook for museums, libraries and archives* (London : Facet Publishing, 2014).
- Mateos-Rusillo Santos M., Gifreu-Castells Arnau, 'Museum and online exhibitions: a model for analysing and charting existing types', *Museum Management and Curatorship*, 32:1 (2017), pp. 40-49
- Ministero della Cultura, *Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale*. Versione 1.1 (febbraio 2023)
- Natale, Maria Teresa, 'MOVIO – Mostre virtuali on line', *DigItalia*, vol. 2 (2012), pp. 171-172
- Natale, Maria Teresa, Minelli, Sam Habibi, Diericks, Barbara, Ongaro, Paolo, Piccininno, Marizia, Ugoletti, Daniele, Saccoccio, Rubino, Raggioli, Alberto, *Exhibiting Intangible Cultural Heritage using*

- MOVIO: a multilingual toolkit for creating curated digital exhibitions, made available by the AthenaPlus project.* Paper per CIDOC 2014
- Natale, Maria Teresa, Saccoccio, Rubino, 'MOVIO – Kit per la realizzazione di mostre virtuali online', *DigItalia*, vol. 2 (2013), pp. 138-153
- The National Archives, *Archives Unlocked: Releasing the Potential* (2017)
- Tischler V, Clapp S., 'Multi-sensory potential of archives in dementia care', *Arch Rec (Abingdon)* 41:1 (2019), pp. 20-31
- Turgay Ziraman, Ayça, Imamoglu, Çağrı, 'The effects of salience and ordinal position of exhibit objects on visitor attention in digital exhibitions', *Museum Management and Curatorship*, 39:3 (2024), pp. 298-316
- Weaver, Robert G., '#FromTheArchives: An Assessment of a Successful Social Media Program in an Academic Archives', *The American Archivist*, 85:1 (2022), pp. 202-222
- Weir Christopher, 'The Marketing Context. Outreach: luxury or necessity?', *Journal of the Society of Archivists*, 25:1 (2004), pp. 71-77
- Wilson I. E., 'Strategies for Communication', *Journal of the Society of Archivists*, 16 (1995), n. 1, pp. 55-69

Sitografia

- Caccia al tesoro storica-social: progetto Scuola e Città-CRED, <https://www.comune.livorno.it/archivi-del-comune/archivio-storico/caccia-al-tesoro-storico-social-progetto-scuola-citta-cred> (ultima visita 23.01.2025)
- La scatola della memoria. Un progetto pilota, <https://asmo.cultura.gov.it/progetti/archivi-e-salute/la-scatola-della-memoria> (ultima visita 23.01.2025)

Gli Earle di Liverpool e la trasmissione della conoscenza del gioco

- Giuseppe Aubert, *Discorso sul calcio fiorentino donde si ha l'origine del calcio in generale*, tip. Coltellini, Livorno, 1766, p. viii. in <https://archive.org/details/discorsosulcalci00aube/mode/2up>
- Matthew Bloxam, *Rugby: the school and the neighbourhood*, Wittaker e co., 1889
- Peter Earle, *the earles of liverpool a georgian merchant dynasty*, Liverpool university press, 2015

- Filippo Giovannelli-Matteo Poggi, *Leghorn 1766: il calcio fiorentino e l'origine del rugby*, ed. navicellai, 2021
- Thomas Hughes, *Tom Brown*, traduzione di Amalia Bordiga, ed. Paoline, 1966
- Francis Marshall, *Football: the rugby union game*, cassel & company, 1892
- T. Onslow – J. Sturgeon, *Dogs and Ladies not allowed*, Liverpool, 2007
- The origins of rugby football*, supplemento dell'indagine dell'old rugbeian society, kessinger's rare reprint, 1897
- Montague Shearman, *Athletic and Football*, Londra, longmans green, 1894
- Transaction of the history society of lancashire and cheshire*, vol. vi, liverpool printed for the society, 1892.
- Felix Brahm- Eve Rosenhaft, *Slavery Hinterland, transatlantic slavery and Continental Europe 1680 – 1850*, The Boydell Press, 2016



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Fabrizio Cecconi (a curadi)

Memorie di un centenario - Vittorio Cecconi Arrivabene

Niccolò Lucarelli (a curadi)

Giovanni Cipriani. Lettere dal fronte 1915-1918

T. Nocentini

Arezzo 1946 - Le prime elezioni amministrative

L. Ciattini

La Valdinievole

F. Lottarini – I. Meloni – R. Sanchini

Il Monastero poi Conservatorio di Santo Stefano a Chiusi

Vittorio Cintolesi

La coltura promiscua

Gabriele Parenti

Nel baratro... oltre il baratro

Silvano Polvani

Sindache e Sindaci a Gavorrano - 1944 - 2024

Giuseppina Carla Romby e Nicola Fontana

Villa Torre degli Agli a Novoli

Marco Piccardi, Enzo Pranzini, Francesca Lemmi

Il monastero di San Lussorio (XI-XIII sec.)

e il podere di Stoldo (XIV-XVI sec.)

